

A Martellate

Sommario

A Martellate	1
Sogno.....	3
Il braccio armato della filosofia.	3
Esplosione.	3
Computer.....	4
<i>Stupore</i>	5
Guardare lontano.	5
Onnipresenza	5
Della o alla.....	5
André Leroi-Gourhan.....	6
Gilbert Simondon.....	6
Innovare.	7
Eccezioni	7
Tecnica V.....	8
Rammollimento	8
Verità e lavoro.....	9
Dio si burla.....	9
E trova.....	10
I tecnici.....	11
Purismo	11
Software gratuito.	11
Cinquanta.....	11
Sciopero.	12
Hiroshima.....	12
Unicità.....	13
Sentieri che portano da qualche parte.	14
Nonostante.....	16
L'altro emisfero.	16
Efficace.....	16
Binario.....	16
Artificiale	17

Animali.....	17
Imbrogliati?.....	17
Infinito.....	17
Misura.....	18
Il resto.....	18
Scienza I.....	18
Scienza II.....	19
Scienza III.....	19
Scienza IV.....	20
Scienza e scienze umane.....	21
Immateriale.....	21
Inanità.....	22
Prévedere.....	22
Dogmatico.....	22
In electricitate veritas.....	22
Progresso I.....	22
Innovazione.....	23
Laudatores temporis acti.....	23
Possibilità.....	23
Parole.....	24
Le reti della ragione.....	24
Le idee.....	25
Astrazione.....	26
Discorso.....	26
Generalizzazione.....	26
Classificazione I.....	27
Classificazione II.....	28
Lavoro.....	29
Fondamentale.....	29
Punto di vista privilegiato.....	32
Profondità.....	32
Mondo.....	32
Niels Bohr.....	33
Assimilazione.....	33
Esperti e animali.....	4
Totalità.....	33

Il mugnaio	34
Musica	34
Organizzazione	34
Fotografia.....	35
Uomini chiave.....	35
Ordine e impollinazione.....	35
H e O.	36
Dettaglio, dettaglio mio caro, non andare via!.....	37
L'informatica è intrinsecamente conservatrice.	37
Informatica platonica.	38

Sogno

Sogno un'*informatica-traghetto* per il passaggio a nord-ovest. Per collegare scienza e cultura. Perché? Perché di informatica ne so qualcosa. Perché conosco le sue esigenze intellettuali e la sua allergia all'aria fritta. Perché conosco la forza del suo ancoraggio al mondo e la poesia delle sue invenzioni.

Perché è ostile alla ragione dissecata e alle scelte malaccorte.

Perché la vedo lasciar naufragare gli imprecisi nella verbosità o nei detriti di programmi incompiuti. Perché l'osservo bruciare pigri e opportunisti nell'inferno economico e nell'asservimento al passato.

Il braccio armato della filosofia.

Un vecchio filosofo e amico di lunga data mi chiese:

- Che cosa è l'informatica?
- Il braccio armato della filosofia", risposi.

Mi strinse paterno l'avanbraccio e mi disse: "Sei un inveterato appassionato di computer."

Un vecchio informatico e amico di lunga data mi chiese:

- Che cosa è l'informatica?
- Il braccio armato della filosofia", risposi.

Mi mise una mano sulla spalla e mi disse: "Sei un filosofo incallito."

Un adolescente, quasi un amico, mi chiese:

- Che cosa è l'informatica?
- Il braccio armato della filosofia", risposi.

Con un sorriso sontuoso illuminò la mia giornata e gridò "Fico."

Esplosione.

La natura, aiutata dall'uomo, si è dotata di macchine che integrano le strutture linguistiche più astratte; ha fatto un salto di qualità. I computer, come supporto alla logica, permettono di evitare le insidie della mitizzazione del nucleo "ragionante" del linguaggio, il suo nocciolo duro. Quando l'uomo, pur continuando ad abitare il linguaggio, ne reifica una parte nella tecnica, fa molto di più che liberarsi dal noioso ragionamento: permette al linguaggio, liberato dai vincoli della

produzione e della comunicazione, di esplodere. La tecnologia come detonatore della poesia. Che importa se questa esplosione creerà nuove strutture psichiche, biologiche o sociologiche che saranno sfruttate dalla produzione e dalla comunicazione future! Troveremo sempre nuove corone di forzamento.

Esperti e animali.

Gli esperti sanno fare "cose" meglio degli altri, ma non riescono a trasmettere le loro competenze con concetti se non riducendoli a ricette o banalità. Se chiedete a un esperto informatico o a un grande medico come hanno fatto a prevedere con tanta sicurezza le conseguenze dei loro interventi, non saranno in grado di farlo. Tutta la conoscenza "reale" è una "conoscenza tacita" che può essere appresa solo per imitazione, per osservazione, "mettendosi nelle cose" e avendo avuto una buona dose di formazione precedente nel grembo materno. L'esperto ha corpo e anima fusi in un compito in cui non c'è spazio per la riflessione, dove, in una sorta di necessità divina, un atto segue l'altro come il tuono segue il lampo. È completamente nel presente dell'azione, come gli animali. È un'ironia della storia che gli esseri umani con maggiore conoscenza tornino a essere animali? È paradossale? Solo in apparenza. Ciò che continua a differenziare gli animali dagli uomini è che questi ultimi salgono all'animalità con una scala concettuale che abbandonano non appena sono ben installati sul tetto della conoscenza. Ma la deviazione attraverso il pensiero concettuale permette alla specie umana di toccare tutti i domini, diventando così la specie che è la sintesi di tutte le altre. Questa è senza dubbio la loro superiorità.... Il filosofo è un esperto del mondo delle idee? Un cane da caccia alla verità? No. E tutti i cani che si aggirano nel deserto della cultura, definendosi pensatori, non sono altro che professori.

Computer.

Sul *New York Times*: "Tutta la scienza sta diventando informatica". Sorprendente? Certamente no, se si toglie alla frase un po' della sua semplicità da titolo di giornale. Spinta dal motore della matematica, la scienza moderna ha reso l'impatto del pensiero sulla natura molto più efficace. E i computer, fiore all'occhiello della matematica, stanno semplicemente continuando il lavoro. Niente di nuovo sotto il sole occidentale.

Computer e dipinti. È un Raffaello? Secondo Nicholas Turner¹, no, ma secondo altri esperti sì. Come si fa a capire se è autentico? Un metodo artigianale consiste nell'appendere il dipinto con l'alto in basso per cercare di non essere accecati dal significato dell'opera² — dalla *gestalt*, per dirla in termini più psicologici. Il metodo scientifico consiste nell'utilizzare un computer per analizzare i dati grezzi forniti dagli strumenti di analisi dell'inchiostro o della carta. In entrambi i casi, la "verità" viene trovata partendo da dati privi di significato. Il significato che nasconde la verità? Sì, la verità scientifica.

C'è dell'altro: che importanza ha la verità per il visitatore del *Paul Getty Museum* che va in visibilio leggendo la placca su cui è scritto "Raffaello"?

Computer e licenziamenti. Da anni si ripete lo stesso dibattito: gli impegni nelle industrie ad alto contenuto tecnico compensano la perdita di posti di lavoro in altri settori? Le argomentazioni del "sì" e del "no", con vari gradi di giustificazione e di evidenza statistica, si scontrano. Ciò che dovrebbe essere ovvio è che se i computer non sono uno strumento per liberarci dal lavoro, sono

¹ Ex responsabile della sezione rinascimentale del Paul Getty Museum, licenziato per aver messo in dubbio l'autenticità di alcuni dipinti acquistati dal museo.

²Un metodo che dubito possa funzionare per la pittura astratta.

inutili. Più che inutili, pericolosi. Ma, checché ne dicano i fautori dell'economicismo (liberale o statale), è per questo che è stato creato, e se lavoriamo per aumentare i licenziamenti su due piedi, aumentiamo la possibilità di rimetterci in piedi.

Stupore.

L'osservazione di Proust secondo cui "spesso ci stupiamo di trovare le astrazioni realizzate" si applica perfettamente all'informatica, quando la macchina che abbiamo appena programmato interagisce con la realtà come avevamo "astrattamente" pensato.

È qualcosa di simile allo stupore di cui parla Platone. È lo stupore che, come nel Teeteto, prelude alla "vertigine" di fronte all'abisso che le parole scavano. La vertigine di scoprire ciò che sta al di là delle parole, ciò che sta al di là della meccanica, ciò che unisce il determinismo meccanico e la libertà delle parole. Si possono scrivere programmi per trent'anni, ma sorprendentemente non cambia nulla. Quando, dopo mesi di discussioni e di scrittura, si collega il computer a un alternatore e "tutto" funziona per qualche minuto, prima che arrivi la soddisfazione, si viene travolti da un'ondata di stupore. Impossibile crederlo. Eppure, la macchina-computer e la macchina-alternatore stanno "parlando" tra loro. Com'è possibile che, con le sole parole, possiamo agire sulla realtà fisica, piegarla alla nostra volontà? Che le parole siano "strumenti" molto potenti per agire sugli esseri umani non è sorprendente: è un dato di fatto; ma che queste stesse parole possano modificare il comportamento di oggetti senza vita è magico. Null'altro che parole e l'alternatore si avvia secondo regole prefissate; null'altro che parole e il disgiuntore si chiude e si apre tre volte prima di aspettare che il guasto scompaia.

Solo parole. Solo parole? Solo parole che ci fanno saltare oltre l'abisso che loro stesse hanno scavato.

Guardare lontano.

L'astrazione arida, spesso contrapposta con impressionante sfrontatezza a un concreto vivo e fertile, è — quanto è strano il mondo! — la matrice tonica di una tecnica che si rimpinza di concreto da mattina a sera. L'astrazione è giustamente definita arida quando, lo sguardo vitreo rivolto alla meta, ignora l'esuberanza dei dettagli e la vitalità dei mezzi e li schiaccia con i suoi panzer senz'anima. È ingiusto chiamarla arida quando, consapevole della potenza della realtà, rinuncia all'infantile *tutto e subito* per assaporarne, subito — sì, proprio così — una parte e lasciare il resto al dopo. Sì, la mente umana ha una parsimonia incorporata, e checché ne pensino i romantici di ogni sorta, non è necessariamente un male: spesso, guardare un po' più in là della punta del proprio naso può aiutare a non confondere l'odore della propria merda con il profumo del biancospino. E poi, in quest'epoca di ripieghi intimisti, dobbiamo riprendere in mano il *guardare lontano* se non vogliamo che gli altri — quelli che non chiamiamo più *nemici*, ma che continuiamo a non amare — lo facciano proprio.

Onnipresenza

Il vecchio dio era onnipotente e onnisciente. La tecnica è onnipresente, il che la rende onnisciente, aprendo così la porta all'onnipotenza.

Della o alla

Una lettura superficiale della "Questione della tecnica" di Heidegger può facilmente indurre il lettore a considerare Heidegger un tecnofobo — per certuni il capofila dei tecnofobi ! Et pertanto è abbastanza chiaro che il filosofo della Foresta Nera si tiene in equilibrio abbastanza stabile tra tecnofili e tecnofobi. Ma allora perché queste prese di posizione errate? Senza dubbio perché confondiamo una "critica della tecnica" con una "critica alla tecnica". La critica di Heidegger

come quelle della ragione di Kant è un interrogarsi sui fondamenti ed è per questo che può dire che l'essenza della tecnica non è niente di tecnico: è una critica della tecnica. Anche quando parla della tecnica moderna come pro-vocazione non dà alcun giudizio di valore

far dimenticare che Heidegger fa una critica della tecnica e non una critica alla tecnica I giovani e meno giovani professori che, per parafrasare Musil, "si sentono grandi perché sono sulla schiena di un elefante", quando mettono Heidegger tra i tecnofobi confondono una "critica della tecnica" con "critica alla tecnica". Xxx

André Leroi-Gourhan.

Scrivendo André Leroi-Gourhan in *Le geste et la parole*: "In effetti, fin dal Paleolitico superiore [...] il mondo dei simboli (religiosi, estetici o sociali) ha sempre prevalso gerarchicamente sul mondo delle tecniche, e la piramide sociale è stata costruita in modo ambiguo, dando alle funzioni simboliche la preminenza sulla tecnica, nonostante la tecnica sia il motore di ogni progresso". Quanto basta per far venire voglia a noi tecnici battaglieri di ribellarci. Basta con le scienze umane! Attenzione, letterati! La vostra fine si avvicina. Centinaia di migliaia di anni di preminenza finiranno nel... nel... no, non nel sangue!

A proposito di sangue: dove situare il mondo militare? Nei simboli o nella tecnica? Gli eserciti sono pieni di gesti, ma anche di simboli — i nostri vicini giapponesi parlano addirittura di arti marziali. Chi seguì Alessandro, Cesare, Gengis, Carlo XII, Napoleone o Hitler fece e subì gesti orribili avvolti in simboli che, ahimè, erano spesso seducenti e rassicuranti. Per Leroi-Gourhan, il mondo militare probabilmente non è affatto un mondo, ma un semplice angolo del mondo sociale. Che angolo!

"... motore di ogni progresso" e, per Leroi-Gourhan, il progresso aveva un valore positivo. Per i nostri umanisti dal pensiero congelato tutto questo fa parte del passato.

Udite nelle scuole muggire
questi feroci pedanti?
Portano il sangue delle parole
Nei vostri ingranaggi frivoli.

Gilbert Simondon.

"La cultura deve essere contemporanea alle tecniche, riformandosi e assumendo il suo contenuto di tappa in tappa. Se la cultura è semplicemente tradizionale, è falsa, perché include implicitamente e spontaneamente una rappresentazione normativa delle tecniche di un certo periodo; e porta falsamente questa rappresentazione normativa in un mondo a cui non può applicarsi". Vorrei che i miei amici sociologi e politologi leggessero queste parole di Gilbert Simondon, non necessariamente per cambiare idea sul demone della tecnica che tanto li spaventa, ma per abbandonarsi, per qualche istante, a un modo diverso di pensare. Penso in particolare a un mio amico che ama praticamente tutte le macchine che esistevano quando era bambino, ma dopo... è un disastro. I computer, per esempio, rendono il mondo un mostro di calcolo. E la TV? La TV addormenta anche le menti più acute. Uccide il desiderio di conoscere gli altri. E i giochi? Ora sono virtuali. Tutto è virtuale... tutto è possibile... niente più norme durature...

Dopo la sua nascita, la tecnica genera macchine che creano bisogni che richiedono macchine che creano esigenze che producono macchine che... distruggono la tradizione. Ai suoi tempi, la tecnica era solida, ben consolidata. Niente di effimero.

La nostalgia per il mondo dell'infanzia che mamma e papà rendono così solido non è forse una caratteristica molto umana? Molto probabilmente.

Innovare.

L'Occidente sta forse dimostrando che tutto ciò che Nietzsche diceva sulla paura diffusa e angosciante dei fenomeni che vanno oltre l'uomo come motore della tecnica è falso? È possibile che la tecnica, che dovrebbe rassicurarci e liberarci dalla paura, sia diventata la sua principale fonte? È possibile. È così possibile che potremmo considerare la paura degli effetti collaterali dell'innovazione come una delle caratteristiche che definiscono l'Occidente di oggi. L'ecologia ha contribuito enormemente alla creazione di questa cultura della paura: nata per contrastare l'eccessiva fiducia dell'uomo nella sua capacità di trasformare la natura, è diventata una religione che ripone fiducia in tutto ciò che non è umano e vede l'uomo come un rompi scatole nel godimento della natura³. L'eccessiva fiducia nell'uomo si è trasformata in un'eccessiva fiducia nella natura disneyana che, se solo la rispettiamo, ci inonderebbe di doni. Come se l'uomo non fosse natura. Come se le macchine non fossero natura. Come se la natura non umana non fosse indifferente alla felicità umana.

È stato inventato il DDT per uccidere le zanzare, ma la natura si è vendicata e lo si è trovato nel tè delle cinque; sono stati inventati gli aerei e hanno sganciato una bomba atomica (appena inventata) su una città; sono stati costruiti i televisori e i giovani africani hanno passato ore a guardare *Loft Story*; è stato creato Internet e i pedofili lo hanno usato a loro piacimento; abbiamo inventato il motore a combustione interna per liberare i cavalli dalla schiavitù e ora l'aria nelle nostre città è irrespirabile e migliaia di giovani si uccidono in bidoni di metallo; scimmiettiamo la natura-natura producendo fertilizzanti che possono dare pane agli affamati e ora la terra brucia. Se tutto ciò che la scienza e la tecnica hanno fatto finora ha sempre avuto un lato oscuro, come possiamo non pensare agli effetti negativi che devono pur nascondersi da qualche parte quando parliamo di innovazione? Bisogna essere davvero stupidi per non immaginare gli effetti perversi che potrebbero rendere la vita impossibile non solo a noi, ma anche alle generazioni future.

Nessuno può negare che ci sono state, ci sono e ci saranno conseguenze sconosciute dell'innovazione. La cosa inquietante è che nessuno pensa che, tra le conseguenze sconosciute (o meglio non volute), ce ne possano essere di positive! La cosa inquietante è che la paura dell'innovazione è contagiosa. Il passo da "niente OMG perché non sappiamo cosa potrebbero comportare le modifiche genetiche" a "niente cambio di regime⁴ perché non conosciamo le "vere" conseguenze" è breve. Il richiamo di Ulisse che ha aperto le porte del Rinascimento: "*fatti non foste per vivere come bruti, ma per seguire virtute e conoscenza*"⁵ è quasi impercettibile sulla nave occidentale. E coloro che lo sentono sono soprattutto sensibili allo specismo dantesco, deridono la virtù (forzezza, coraggio) e confondono il sapere con i libri o con Internet. Non sorprende che nel 2003 il governo francese abbia identificato poco più di 600 aziende come ad alto rischio. Un passo avanti per la sicurezza nazionale e le assicurazioni. Non sono solo le fabbriche ad essere ad alto rischio. Anche le donne, non appena acquisiscono un certo grado di indipendenza, non appena non dipendono, come i bambini, dagli uomini, non appena prendono decisioni da "grandi", creano aree di turbolenza in cui gli effetti collaterali sono imprevedibili.

Eccezioni

La tecnica non ammette eccezioni. Anche i più grandi sostenitori della singolarità non sono mai riusciti a evitare la pena di morte per le cose "uniche". Nel migliore dei casi (dal punto di vista

³ È questa ipostasi del non umano che fa dell'ecologia una religione. La religione della decadenza.

⁴ Sto parlando di veri e propri cambi di regime, non tra i liberali e il PQ in Quebec, o tra il regime di Saddam Hussein e quello degli Stati Uniti, o tra l'assolutismo zarista e quello di Stalin.

⁵ Alighieri Dante, *La Divina Commedia – Inferno*, 5..

degli avvocati), l'attesa dura qualche mese; nel peggiore, l'assorbimento della singolarità segue incontrollato la sua comparsa. La tecnica vive ingoiando tutto ciò che è specifico, unico e diverso. Se non trova una singolarità pronta per essere mangiata, la inventa. Non esita a mangiare le sue creature: è al di là del bene e del male. È subumana, come l'acqua, il cielo, gli alberi e gli animali. È sovrumana, come gli dei e gli angeli. La tecnica è l'humus su cui cresce l'umanità. La tecnica è umanità.

Tecnica V

Sette morti dopo una missione spaziale. Sette morti non sono nulla in confronto alle morti di... ma è risaputo che non si paragonano i numeri di morti e che una morte è già una morte di troppo. Soprattutto le morti violente: quelle che avvengono inaspettatamente, senza chiedere il permesso. Le altre morti — quelle normali, quelle degli anziani che danno fastidio anche quando non lo ammettiamo, dei malati di cancro che rubano le loro ultime settimane o dei bambini che hanno fame — sono annunciate anche con troppo anticipo; sono morti che non sono di troppo: è la vita che li sopporta che è di troppo. In teoria, cosa potrebbe essere più normale della morte in una navetta spaziale? In teoria. In pratica, anche se ricchi stravaganti possono ormai permettersi viaggi nello spazio, gli astronauti sono sempre degli eroi, e gli eroi fanno spettacolo da prima di Omero.

Sì, gli eroi dell'antichità, checché ne dicano i vecchi brontoloni, avevano bisogno della tecnica per essere celebrati, per dare spettacolo: le armi di Achille, l'arco di Ulisse, la spada di Rolando o la barca di Giasone erano (come non si diceva a quei tempi) la punta di diamante della tecnica. Spesso si trattava di tecnica divina. Il Columbia non è divino, ma è all'avanguardia della tecnica. “Ma non c'è nessun legame! Nella tragedia del Columbia non ci sono eroi: i sette astronauti sono come sette topi in gabbia... la vera eroina è la tecnica. E chiamare la tecnica eroe è mostruoso... Gli eroi hanno sempre avuto dei valori. Non è stato l'arco, ma Ulisse a creare modelli di comportamento per i giovani che avevano la fortuna di non dover lavorare appena svezzati.

- Penso che lei abbia ragione. È mostruoso, da un certo punto di vista.
- Da qualsiasi punto di vista. Ci sono verità che non possono essere relativizzate.
- Probabilmente. È d'accordo che gli eroi sono sempre stati usati per divertire e insegnare?
- Sempre... non lo penso. Spesso, forse. Ma direi "insegnare divertendo".
- E non pensa che le macchine più sofisticate, come il Columbia, possano "insegnare divertendo"?
- No. Dove vuole arrivare? Le sue domande... puzzano di nichilismo.
- Da nessuna parte. Credo che Columbia, la nostra eroina, possa insegnarci la fallibilità della tecnica. La sua debolezza, la sua umanità.
- Lei è pazzo.
- Lei è saggio
- Sì, e me ne vanto. È finito, il mito della follia. Il genio della follia. È finito il vento tra i capelli. Byron è morto.
- Essere saggio significa "dire quello che è già stato detto"?
- Sì, e tutto è già stato detto.
- Quindi, tacciamo.

Rammollimento

Non riconoscere che la vita nei Paesi in cui la tecnica è ben radicata è più facile e pacifica rispetto ai bei tempi andati è un segno di rammollimento intellettuale. Credere che la tecnica sia la soluzione è un segno di rammollimento intellettuale e morale. La tecnica risolve solo i problemi che crea. È l'arbitro dei giochi della materia che utilizzano l'uomo come fonte di energia e di conoscenza. È quindi non è solo un insieme di strumenti — ma questo lo sanno anche i media, da

quando lo disse il pastore della foresta nera.

Verità e lavoro

Quando Gilbert Simondon scrive: "*La presa di coscienza dei modi di esistenza degli oggetti tecnici deve essere realizzata dal pensiero filosofico, che si trova a dover assolvere in quest'opera un compito analogo a quello che ha svolto per l'abolizione della schiavitù e l'affermazione del valore della persona*", va un po' troppo in fretta. Come direbbe Ducharme, fa parte di una famiglia su cuscinetti a sfera. Se la visione nera di Ellul ci fa disperare, un'affermazione come quella appena citata ci fa venire voglia di accarezzare Gilbert e di dirgli: "Calmati... calmati": calmati... calmati... nessuno ti farà del male... no, non aver paura... nessuno ti ruberà le idee... te lo assicuro... è meglio che ti calmi... rischi di ottenere l'effetto contrario... sai... Sì, l'analogia con l'abolizione della schiavitù è ottima... ma prima di questo... non ti sto criticando... no, non crede che prima di questo dovremmo pensare all'animalità... non guardarmi così... lo so, è quello che sostiene Derrida... Sì, sì... tu... tu... so che le due cose non sono incompatibili... sì, hai ragione... stai calmo... è vero... sono due aspetti dell'umanità... il suo lato chiaro e il suo lato scuro... no, non do valore ai colori... lato sole e lato ombra... mi sto tirando la zappa sui piedi... lato culo e lato testa... non preoccuparti... gli oggetti tecnici sono lato testa... il lato chiaro buono... il lato buono... dormi tranquillo... riposa tranquillo... sogna del lato scuro.

Ancora: "[nel lavoro artigianale] *l'uomo è il depositario della conoscenza tecnica e il lavoro è l'unico mezzo per esprimere questa conoscenza tecnica. Il dovere di lavorare riflette questa necessità di espressione; rifiutarsi di lavorare quando si possiede una conoscenza tecnica che può essere espressa solo attraverso il lavoro, perché non può essere formulata in termini intellettuali, sarebbe mettere la luce sotto il moggio*". Non capisco perché "*rifiutarsi di lavorare*" per l'artigiano sarebbe nascondere la verità. Qual è il legame? Ma se il nesso esiste, e mi sfugge per la mia miopia, allora per analogia potremmo dire che "*rifiutarsi di lavorare*" nell'industria equivale a liberare la verità, visto che il depositario della tecnicità non è l'uomo, ma la fabbrica con le sue macchine e la sua documentazione?

Dio si burla.

Per anni ho riso di uno studente che veniva nel mio ufficio e mi chiedeva: "Signore, può aiutarmi a sviluppare un programma che permetta di scrivere un testo leggendo direttamente il pensiero? Un sorriso paterno, qualche nota di scetticismo e qualche considerazione tecnica, ho provato di tutto. E così ha fatto lui. E quando gli dissi che il colloquio era terminato e che altri studenti con progetti meno fantasiosi stavano aspettando, si appellò alla mia nota vanità e alla mia sete di denaro:

- Si aprirà un mercato enorme per chiunque abbia abbastanza coraggio e intelligenza. Farà impallidire Bill Gates.
- Mi dispiace. La tecnica non sarà mai, mai in grado di...

"Dio si burla degli schernitori", scriveva San Tommaso, e se è Tommaso a dirlo, è molto probabile che ci sia del vero.

Continuo a pensare che il sogno del mio ex studente sia sciocco e irraggiungibile. Ma...

Ma che dire della ricerca del DoD (il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti), che sta finanziando programmi per interfacce tra il cervello e le macchine⁶ ? Macchine che sfruttano direttamente i segnali elettrici emessi dal cervello senza che questi passino attraverso gli altri

⁶ *Interfaccia cervello-macchina*. Si veda ad esempio: <http://www.darpa.mil/dso/thrust/biosci/brainmi.htm#top>

organi del corpo. Che dovremmo prenderli in giro come lo studente? Attenzione, Dio si burla...

I responsabili del DoD sono certamente più pazzi del mio pazzo studente, ma purtroppo la loro follia è di tipo diverso. Quello che è certo è che, quando finanziano la ricerca, ne ricavano sempre qualcosa per il male dell'umanità.

La tecnica non sarà mai, mai in grado di...

Certe persone hanno una mentalità così ristretta che potremmo avere qualche dubbio sulla frase "mai dire mai" applicata a sentimenti, gusti e giudizi, ma non dovremmo avere alcun dubbio sulla tecnica. La tecnica dorme male nel letto del mai e i "filosofi" che trovano questa affermazione blasfema dovrebbero pensare a un tizio di nome Ludwig Wittgenstein, un tizio che avrebbe dovuto conoscere la filosofia, che non si prendeva per l'ultimo degli ignoranti, in una nota a piè di pagina del suo *Tractatus*, scrisse che se un giorno un uomo avesse messo piede sulla luna tutto quello che aveva scritto non avrebbe avuto valore. Mai, mai, pensava questo filosofo insuperabile in fatto di parole, ma che, in fatto di mondo, non vedeva più in là del suo naso.

Forse la tecnica non trova quello che vogliamo, ma trova: abbastanza per gonfiare i pettorali di alcuni e per spaventare gli altri. I velleitari e gli stupidi, nuovi baroni di Münchhausen⁷, cercano di uscire dal suo potere usando il linguaggio. Non ci riescono e vanno in panico. Non riescono a capire che l'unico modo per limitare il territorio della tecnica è frenare il linguaggio (non aggiungendo parole alle parole).

— Ma è completamente stupido! Lasciare che la tecnica ci metta a tacere? Diventare macchine al suo servizio? Disumanizzarsi?

— No. Niente panico! Non è così. Non è affatto così.

Pronunciare, se ne siamo capaci parole poetiche. Parole che scavano. Che trovano. Magari non trovano quello che vogliamo, ma trovano: abbastanza da gonfiare i pettorali di alcuni e spaventare gli altri. Parole lisce, sfere perfette a cui non si aggrappa nulla. Parole che non servono a nulla. Parole inutili, davvero utili.

E trova

Quando la tecnica non mostra una serena indifferenza per le vestigia del passato, le usa per creare nuove macchine, che a loro volta sono indifferenti a ciò che le ha precedute — a meno che non possano usarle per generare nuove macchine che a loro volta... Incapace di stare ferma, pertanto la tecnica non progredisce. Non avanza: né in linea retta, né a spirale, né in modo frastagliato, né a caso. Gira su sé stessa. Si agita. Scava. Ben salda sulle spalle del linguaggio, che invece avanza, incolla la realtà alle parole. Inchioda le parole alla realtà.

Non appena la lingua si calma, si scrive, la tecnica scava. Come una talpa, scava. Ma non riesce a uscire dal quadrilatero che la lingua le ha riservato. Un quadrilatero troppo grande per chi la teme e canta:

*Nessun spazio
dove rifugiarsi.*

*Nessun luogo
abitabile.*

Nessuna casa,

⁷ Ciò non significa che siano affetti dalla sindrome di Münchhausen (una condizione in cui si simulano i sintomi di una malattia o di una lesione per essere sottoposti a esami, ricoveri ed eventualmente interventi chirurgici).

*per essere.
Nessun calore
umano.*

Cantano. Per controllare la tecnica, si appellano all'etica o al suo braccio armato (la politica). Non vedono che la loro etica è sostenuta dal linguaggio. Come la tecnica, come noi. Che non appena depositano parole, la tecnica vi si attacca. Ogni discorso è nuovo carburante, materiale da bruciare per l'azione. E scava. E trova.

I tecnici

Quando, nel 1924, Alain scrisse: "*Conoscenza o potere, bisogna scegliere*", andava controcorrente. Quando, invece, scrisse: "*Da quando l'aereo è decollato senza il permesso dei teorici, i tecnici si prendono gioco dei teorici*", seguiva la corrente reazionaria, soprattutto quando aggiunse che il tecnico è "*quel pazzo che vorrebbe distoglierci dalla comprensione*". Io, tecnico stupido, aggiungo che lo spirito tecnico in un tecnico, o in un uomo comune, è scusabile, ma che lo stesso spirito in qualcuno che si vanta di essere appassionato di teoria e di dubbi è imperdonabile. E se Alain fosse semplicemente un tecnico della filosofia? No. Non esagerare! Non esagerare! Come avrebbe detto Nietzsche, è un lavoratore della filosofia. E ogni mente aperta sa che l'operaio è meno stupido del tecnico.

Purismo

Ogni volta che i miei colleghi informatici parlavano di ontologia perdevo le staffe. Senza curarmi delle loro reazioni insistevo nel dire che confondere ontica et ontologia voleva dire non avere la benché minima nozione di filosofia. Quando le loro reazioni mi irritavano particolarmente, aggiungevo: "Come potete insegnare se...".

Ero un vero rompiscatole.

Tiravo fuori tutto il repertorio dei puristi della filosofia, senza considerare che sociologi e filosofi usavano il termine in modo impuro da molto tempo. Devo smettere di fare la santerellina, altrimenti come potrò scagliarmi contro i puristi islamici, cristiani ed ebrei?

Software gratuito.

Vuole fare un master sul software libero. Vuole prendere il software disponibile 'liberamente' sul mercato e integrarlo nel suo prodotto che venderà (è uno studente, ma ha anche una sua attività informatica). Intelligente e soprattutto disposto a tutto pur di fare soldi. Perché nella tecnica e negli affari è sempre così facile vedere fino in fondo? Perché in campi in cui le parole la fanno da padrone, queste vengono spesso usate solo per confondere le acque? Forse. Ma se le acque fossero troppo chiare, la vita non sarebbe vita. Non la vita come la viviamo oggi.

Cinquanta

Abbiamo solo dieci dita, che non sono molte per digitare sui circa cinquanta tasti della tastiera di un computer. Se ne avessimo cinquanta, tutto sarebbe più semplice ed efficiente: basterebbe mettere un dito su ogni tasto e... via. I nostri governi dovrebbero finanziare la ricerca sull'ingegneria genetica affinché le nuove generazioni possano avere le cinquanta dita necessarie. Inoltre, una volta ottenute le cinquanta dita, potremmo trovarne molti altri usi, come rendere più raffinate le carezze. Ma non dobbiamo gridarlo troppo forte, perché se lo sapessero bloccherebbero tutto, per paura che passiamo il tempo ad accarezzarci invece di giocare con la tastiera. Capite ora perché a poco a poco sostituiranno la tastiera con i comandi vocali? Comandi? Non esageriamo.

Chiederemo loro se hanno tempo... cercheremo di convincerli... di coadiuvarli... come i nostri figli.

Sciopero.

Nel taxi che mi porta alla prigione, ascolto distrattamente le notizie di un CKFx a caso, urlate da una donna che mette continuamente K.O. la grammatica e la sintassi: "Bancomat vuoti... pericolo di sciopero... mai successo... diritto di sciopero anche per loro...". Bancomat in sciopero? Ma allora ha ragione Gregory Diaz a sostenere che le macchine sono *dasein*, come gli umani, che l'angoscia è un'angoscia metafisica che le macchine condividono con noi⁸. Ha più che ragione! I bancomat dopo aver iniziato a dire "io", a *daisenarsi*, come i bancomat Oscar⁹, le macchine entrano in sciopero. Contro chi? Contro i computer centrali delle banche? Contro le carte, spesso illeggibili, sempre sporche? Contro gli umani che li tormentano giorno e notte? Beh, no. Tu sei un informatico. Sai che i bancomat non sono autonomi, che se sono in sciopero è perché i programmatori hanno inserito dei *se* nel programma... *quindi*. Quindi no. Quindi sono sicuro che non sono in sciopero. Gli informatici hanno altre cose a cui pensare oltre allo sciopero. Devono lavorare per Rockwell, per il DoD¹⁰ ... scrivere programmi per combattere il terrorismo. Avevo capito male. Sono le persone incaricate di caricare i bancomat che minacciano di scioperare. Immagino che, come i docenti universitari, vogliono essere rimborsati del costo dello psicanalista, perché stanno perdendo sempre più fiducia in sé stessi a causa dell'arroganza dei bancomat che pensano di essere il centro del mondo, dimenticando che senza il lavoro umile e costante degli uomini sarebbero sempre vuoti. O sempre pieni?

Hiroshima.

Questo matrimonio tra tecnica e morte è indimenticabile. Per la nostra generazione. Tra qualche anno — dieci? Trenta? Cinquanta? Non importa. Quando molte delle persone che ci circondano avranno ancora la forza di soffrire e guarderanno le foto del matrimonio con un sorriso nostalgico. Per una volta, i reazionari e i dispregiatori della vita avranno ragione a guardare le foto ingiallite del fungo e a sospirare (ah! i bei tempi in cui gli uomini credevano ancora che la paura potesse fermare la follia! A quei tempi la vita era più bella, e così i ricordi e i rimpianti...). C'è qualcosa di commovente nell'aspetto artigianale, direi preistorico, della bomba atomica: questo grosso uovo che esce dal culo troppo centrale e troppo stretto di aerei magri e stitici ha tutto per far sorridere. Quello che sta per arrivare è molto meno divertente. Quello che sta per arrivare non farà sorridere: nemmeno i cinici, nemmeno i sadici. Quello che i militari e gli industriali stanno preparando per noi, all'ombra del ritorno dell'ombra della religione, è un'altra cosa! È qualcosa di completamente diverso.

È un ritorno alla sorgente. Un ritorno ai cieli. Al regno degli dei.

La via dell'uovo era ingenua e senza uscita, come gli aeroplani di Leonardo da Vinci, come ogni analogia primitiva. Non è tanto il fatto che una bomba non avrà bisogno di essere un uovo: è che non avremo più bisogno di bombe. Avremo fulmini laser che colpiscono dal cielo, come la folgore di Zeus. Come l'esercito israeliano, prenderemo di mira solo i cattivi. Quasi nessuna persona innocente verrà uccisa (solo qualcuna, per errore). Basterà quasi niente... per non essere cattivi, se non vogliamo che gli dei ci puniscano.

Cattiva fantascienza? Forse, ma da quando il "male" non guida i sogni di morte di una parte

⁸ Diaz Gregory, *Heidegger e l'intelligenza artificiale*, New School for Social Research, 1987.

⁹ Un bancomat molto diffuso alla fine del secolo scorso in Canada,

¹⁰ Dipartimento della Difesa.

dell'umanità? La guerra contro l'Iraq ci ha già mostrato che...? Non ci ha mostrato nulla.

Un secolo fa, gli aerei hanno iniziato a occupare i cieli in modo temporaneo; ora li occuperemo in modo permanente. Proprio come abbiamo occupato la terra. Le Guerre Stellari non saranno Guerre Stellari. Le Guerre Stellari non ci saranno. Sarà ancora una guerra terrestre, con la morte che arriverà dai cieli. Pulita. Puntuale. Pilotata dall'industria elettronica e informatica, supervisionata da generali che si prendono, come è giusto che sia, sul serio, mantenuta da giornalisti mai stanchi di sviare i lettori, acclamata da ricercatori con le braghe calate e pronti a tutto per una borsa di studio e osservata da noi, inerti, con il culo per aria e la testa nella sabbia.

Krupp doveva vendere i suoi cannoni e ha trovato Hitler. Intel ha bisogno di vendere i suoi processori e ha trovato il Ministero della Guerra (scusate! della Difesa) americano e Biden.

Per non cedere alla tentazione di spararci, cantiamo parafrasando Yves Montand: *Le figlie morte si raccolgono a palate...* e Serge Reggiani : *Basterebbe un nonnula, solo dieci ettari di stupidità in meno.*

Unicità

Copiare è una passione umana, non solo per i bambini. I pittori, ad esempio, sono copiatori nati. Quando non copiano la natura, i loro sentimenti o qualcosa di più astratto, copiano le opere di altri pittori. Alcuni pittori vivono addirittura dipingendo copie di copie, spesso chiamate falsi. Ma le copie non sono mai perfette: manca sempre qualcosa (in ciò che è rappresentato o nello stile) o c'è qualcosa di troppo anche quando gli artisti realizzano copie delle proprie opere, che diventano così uniche e... costose¹¹.

Con la fotografia inizia una storia completamente diversa, perché la possibilità di riproduzione identica è scritta nella tecnica. Ma dal giorno in cui la fotografia è stata accettata nel mondo dell'arte o, per essere più precisi, nel mercato dell'arte (*l'arte è tutto ciò che i mercanti d'arte chiamano arte*), sono sorte delle difficoltà. Affinché il mercato funzioni correttamente, l'opera deve essere "unica"; la tecnica sottostante deve quindi essere stuprata per iniettare la perla dell'unicità. Distruggendo i negativi, ad esempio. In questo modo si può vendere la copia cartacea "unica". Prima di distruggerli, è bene farne migliaia di copie che possono essere vendute a pochi centesimi l'una, rendendo il fotografo ancora più famoso e le sue opere "uniche" ancora più costose.

Non è nemmeno necessario distruggere i negativi, basta apporre un'etichetta sulla copia cartacea con la dicitura "questo è l'originale" e garantire che verrà realizzata una tiratura limitata, ad esempio 100 copie.

Con la fotografia digitale, parlare di originalità diventa un peccato contro la logica, contro l'economia, contro l'arte, contro il buon gusto, contro la cultura... contro tutto ciò che non è mercato. E poi, quando i "grandi" fotografi saranno passati al digitale, come si potrà mantenere un mercato che vive sull'originalità dell'opera? Non sarà facile. Potremmo simulare l'etichetta con un collegamento ipertestuale al sito ufficiale del rivenditore, ma chi lo consulterebbe? E quale sarebbe la sua funzione? Le cose sono diventate molto, molto complicate: quel maledetto computer ha messo un bacchio nel podice del mercato.

Non abbiate paura, gente di mercato! La merce artistica è imperitura e anche la tecnica informatica è soggetta alle leggi del vostro dio. È certo che ci saranno esperti informatici che libereranno il mercato dal podice per mettercelo nel culo. Ma come? Per esempio: integrando la

¹¹ Il *Nudo che scende una scala* di Marcel Duchamp ne è un esempio perfetto.

foto in un programma che, dopo un certo lasso di tempo, degrada la qualità¹² di tutte le copie tranne le "copie originali". In casi estremi, dopo qualche giorno vi ritroverete con una foto di Issermann che assomiglia esattamente al *Quadrato bianco su sfondo bianco*, ma che, purtroppo per le vostre finanze, nonostante le apparenze, non avrà nulla a che fare con l'originale di Malevitch.

Sentieri che portano da qualche parte.

Non avendo nulla di veramente interessante da fare in questa piovosa giornata di maggio (le ciliegie non sono ancora mature; non mi interessano le *Invasioni barbariche*; il testosterone non è alto e il piccolo Matis non si stacca dal nonno francese inorridito dall'accento quebecchese) ho deciso di vagare tra le parole del mio piccolo mondo.

Apprendo che, per analogia con la matematica e l'elettronica, nel 1962 Ph. Dreyfus ha introdotto il termine "informatica" per definire *la scienza (tecnica) il cui campo di studio è l'elaborazione automatica delle informazioni*. "Elaborazione automatica" mi immerge nei computer, e "informazione" mi scaraventa verso un'immensa nebulosa che inizia con l'informazione che ti tiene aggiornato, passa per l'informazione che fa vivere i giornalisti e per quella che fa l'occhiolino alla conoscenza, per finire con l'entropia e la teoria di Shannon. La parte della nebulosa più interessata all'elaborazione automatica è senza dubbio quella legata alla conoscenza, e in questo senso l'influenza della lingua inglese è più che evidente. A questo proposito è di un certo interesse il confronto tra il termine italiano "informatica" e il sintagma inglese "*computer science*" che sottendono un campo semantico equivalente. "Informatica" è senza dubbio più ricco dal punto di vista dell'informazione di "*computer science*", perché il sintagma inglese pone troppo l'accento sulla macchina che calcola, da un lato, e, dall'altro, aggiungendo "science" come un santa protettrice invocata per nascondere la dissolutezza della tecnica. Anche se la macchina che calcola — ancora una volta, il termine francese "ordinateur"¹³ ha una portata più generale di quello inglese, perché, se il calcolo aiuta a portare ordine, l'ordine non si riduce al calcolo — è onnipresente, non abbiamo bisogno di credere, come Alvin Toffler, che siamo nell'*Età dell'Informazione*, per ammettere che l'informazione è sempre più onnipresente (se mi permettete di aggiungere un "più" a questo "onnipresente" che è già aldilà di ogni possibile paragone).

Alla fine di questa prima passeggiata, è difficile non voler appiccicare l'etichetta "informatica" a tutto ciò che ha a che fare con l'informazione, eppure... Eppure c'è qualcosa che non mi soddisfa, che mi infastidisce. Ho l'impressione che mi sia stata data un'anticipazione di qualcosa di meraviglioso, che io abbia messo le mani avanti per riceverla e... *tac!* una bacchettata sulle dita. O ancora: è come se camminassi lungo i vialetti perfettamente curati di un piccolo parco e, volendo visitare la foresta brulicante di animali strani, di fate dai capelli d'oro e di piante stupende che un enorme burrone separa dal parco, non avessi il coraggio di attraversare il ponte traballante protetto da un enorme cartello: *Vietato l'accesso ai visitatori, passaggio riservato*.

Ne ho abbastanza! Me ne frego. Mi faccio coraggio... nessuno a sinistra... nessuno a destra... vado...

Dopo il ponte, inchiodato al tronco di un giovane faggio, c'è un cartello con una citazione di Diderot a caratteri cubitali: *Il principio immateriale era l'essere eterno che informa; la materia era l'essere eterno che è informato*". Ecco un altro significato di "informare", che trovo diabolicamente interessante. La materia è informata. È un buon inizio! Deve derivare dal latino. Vediamo:

¹² Questo aprirebbe la porta al mercato delle foto degradate. Questo dimostra che il mercato non rifiuta nulla, nemmeno ciò che sembra andare contro i suoi interessi. Il mercato è tutto. Ma come si può andare contro il tutto se si fa parte del tutto e non lo si ama? Una domanda per pomeriggio vitellonici o per i giovani rivoluzionari.

¹³ Anche in italiano nei tempi antichi il termine "ordinatore" sera sbracciato per trovarsi un posto ma la parola "inglese" "computer", impietosa e insensibile al significato, l'ha scacciato dopo una breve scaramuccia.

Informo, avi atum sono: a) dare forma e lavorare oggetti fisici; b) istruire; c) descrivere, rappresentare; d) strutturare; e) forse un'idea.

Dare forma? Descrivere? Strutturare? Farsi un'idea? Non è questo che chiamiamo "informatizzare"?

Istruzioni? Un programma non è forse una sequenza di istruzioni?

Comincio a sentirmi meglio, è così bello essere lontano dai sentieri battuti! Questa deviazione verso i nostri antenati latini mi ha permesso di trovare una definizione di "informare" che mette in primo piano l'organizzazione, l'ordine — il computer? Quindi l'informatica potrebbe anche significare: *la scienza (tecnica) il cui campo di studio è l'elaborazione automatica di ciò che dà forma e struttura al mondo.* Questa definizione non solo ha il vantaggio di essere più generale, ma anche di essere più radicata nella pratica del lavoro. Se a questa definizione aggiungo che il nocciolo duro dell'informatica è costituito dalla matematica e dalla logica, quelle scienze che quegli altri antenati, i Greci, ci hanno lasciato in eredità poco più di due millenni fa, inizio a sentirmi meglio. E, visto che mi trovo nella radura greca, devo fare una visita al maestro di coloro che classificano, lo Stagirita, il fondatore della logica — quella logica rigorosa senza la quale, anche se certi avanguardisti fingono di ignorarla, la logica sfocata (fuzzy) non avrebbe mai avuto un posto nel mondo della scienza.

— *Tu quoque in ontologico regno!*

— No. Non è per l'ontologia che voglio vedere Aristotele, ma per la 'forma', per ciò che 'informa' la materia come c'è scritto sul faggio oltre il ponte.

— Ammetti che c'è una relazione...

— È vero. Ma non voglio mescolare l'ontologia degli informatici (quella di Gruber, per esempio) con quella aristotelica come un imberbe dottorando. Se gli uomini avessero un'anima, sarebbe la forma.

— E allora ?

— Tutto nell'universo ha una forma, è "modellato" secondo una causa "formale", che è ciò che rende un anello un anello, per esempio, e non solo l'oro...

— Ma è l'orafo che fa l'anello!

— L'orafo è la causa efficiente... come l'informatico.

— Fermati, per favore.

— Ok.

Sono tornato al parco e, a pochi metri dal ponte, ho trovato un rasoio — probabilmente non mi crederete! — ma era il rasoio di Occam. L'ho messo nel borsello e da allora non l'ho mai perso di vista, nemmeno quando dormo.

Dopo questo girovagare, potremmo dire che l'informatica è la scienza-tecnica che l'uomo ha trovato per *dare forma alla materia con l'aiuto di un'altra materia* (il computer) che segue meccanicamente le istruzioni? Certamente. E questa definizione è molto di più della definizione di Dreyfus.

Potremmo anche dire che l'informatica è il respiro dell'uomo che dà *una forma e struttura una parte del mondo* in modo ripetitivo, in modo che la macchina ripeta stupidamente fino all'esaurimento della corrente? Credo proprio di sì.

E potremmo anche dire che l'informatico e i suoi accoliti danno forma al mondo, come gli artisti e i filosofi? Certamente.

Non è un po' troppo? Forse sì.

* * *

Queste passeggiate mi hanno fatto dimenticare che dovevo scrivere un articolo per la newsletter del dipartimento sul perché sono diventato un informatico. Lo farò sotto forma di intervista, è più veloce :

“Perché sei diventato un informatico?”

- Non lo so.
- Fa uno sforzo!
- Perché quando ero studente, le persone che lavoravano in informatica erano principalmente ingegneri elettronici.
- Perché ingegnere elettronico?
- Era il ramo dell'ingegneria in cui non c'era praticamente da disegnare, ed io sono bravo a disegnare quanto un ippopotamo a planare.
- E perché ingegneria?
- Così i miei genitori potranno essere sicuri che non diventerò un povero istruito.
- E perché andare all'università?
- Perché, confrontandomi quotidianamente con la durezza del lavoro manuale, ho capito che il cosiddetto lavoro intellettuale è un gioco per adulti fortunati. E, per tornare alla sua domanda, i computer permettono agli ambiziosi di giocare nel settore "privato" e fare un sacco di soldi, e ai curiosi di giocare nelle università e divertirsi come matti.”

Nonostante.

Nonostante la resistenza dei vecchi asini, nonostante l'indifferenza di chi può, nonostante l'attaccamento alla schiavitù della sofferenza, la tecnica continua a uccidere il lavoro.

Nonostante i progressi della tecnica, il lavoro continua a uccidere le persone; i poveri di spirito continuano a essere disprezzati, i poveri in denaro continuano a essere sfruttati.

Nonostante tutti i *nonostanti*: *Ducunt fata volentes, trahunt nolentes.*

L'altro emisfero.

La settimana scorsa ho scritto su un sito web che le mele in Zimbabwe maturano a marzo perché lo Zimbabwe si trova nell'*altro* emisfero. Che idiota! Come se quella frase non potesse essere letta anche nell'*altro* emisfero. Non esiste più un *altro* emisfero. Tra gli effetti positivi di Internet c'è l'eliminazione dell'altro (geografico).

Efficace.

Cosa fanno i "filosofi" che costruiscono edifici teorici per opporsi all'efficienza che chiamano la madre della tecnica (questo mostro che abbiamo creato con le nostre proprie mani e che, ogni giorno, ci porta un po' più vicino alla catastrofe, come non si stancano di dirci)? Usano la loro ragione per creare combinazioni efficaci di idee per capire e, alla fine, combattere l'efficienza. Quindi non hanno scelta: devono essere efficienti per pensare contro l'efficienza e questo dovrebbe farli pensare.

Binario.

È proprio della natura umana — quando ha bisogno di iniziare a pensare o quando, stanca di guidare nella nebbia delle sfumature, ha bisogno di un solido sostegno — di cercare il solido e corposo contributo della dualità. *Io e il resto del mondo* per cominciare dalla dicotomia che sta alla

base della necessità stessa della dualità, o *materia e spirito*, che, a braccetto con *verità e falsità*, continua, volenti o nolenti, a farci inciampare in campo filosofico sono (se consideriamo gli sponsor delle idee anziché le idee stesse), con *Platone e Aristotele*, progredendo (sic!) fino a *Wittgenstein e Heidegger* o a *Derrida e Searle*, esempi di un binario che mostra la sua importanza molto prima dell'arrivo degli 0 e degli 1 dell'informatica. L'informatica trova il terreno già dissodato da una cultura millenaria che aspettava solo il "flip-flop" della nuova elettronica per realizzare l'antico sogno di emulare il creatore e dare alla materia un soffio vitale, rendendola schiava delle proprie leggi e quindi paradossalmente autonoma.

Artificiale

La differenza tra naturale e artificiale è artificiale.

Animali.

Il famoso passo di Aristotele sul movimento degli animali: "Il movimento degli animali è come quello delle marionette che si mettono in moto quando c'è un piccolo movimento: i fili si allentano e i pioli si urtano l'uno contro l'altro (...) Perché hanno parti funzionali dello stesso tipo: muscoli e ossa". Questo passo viene spesso citato fuori contesto per sottolineare una visione meccanicistica del vivente. Ma nello stesso paragrafo Aristotele aggiunge che i corpi degli animali, a differenza delle marionette, sono trasformati dal pensiero e dalla fantasia. Due millenni dopo, sentiamo spesso dire che il DNA è come un programma informatico e che gli esseri umani sono come computer. A differenza di Aristotele, non aggiungiamo spesso dei "ma".

Imbrogliati?

Il pianeta Venere viene visto sempre con le stesse dimensioni, cosa che agli albori della scienza moderna ha creato non pochi grattacapi. Perché le sue dimensioni non variavano con la distanza? Una domanda degli aristotelici per mettere nella c. Galileo e comparì. Ma, fortunatamente, avevamo il telescopio e potevamo vedere che Venere era tanto più grassa quanto più era vicina. Perché fidarsi più del telescopio che dei propri occhi? E se il telescopio, come la scacchiera di Benjamin, fosse un trucco? Niente panico. È facile smontare un telescopio e constatare che contiene solo lenti. Chi non credeva nella scienza dovette convertirsi. È stato facile.

Se si ha accesso a un acceleratore di particelle (e se si è fisici è più facile) si può vedere l'ultima particella subatomica scoperta. Tutti vedono la stessa cosa. Tutti vedono le tracce visualizzate da macchine computerizzate e iper-complesse. E se in queste macchine, come nella famosa scacchiera, ci fosse un trucco? Niente panico. Bisogna credere agli scienziati che ci dicono che non ci sono gnomi nascosti o errori nei programmi. Soprattutto, gli scienziati devono credere agli scienziati. Come i preti credono ai preti. E che diritto abbiamo di non fidarci di loro: mandano uomini sulla luna, clonano mucche, creano pomodori senza semi e semi senza pomodori... Non abbiamo altra scelta, dobbiamo fidarci.

Infinito.

Su questa terra, di infinito c'è solo la nostra ignoranza. Ma per camuffarsi ha inventato la parola assieme a suo cugino: l'esperimento mentale.

Come esercizio, provate a immaginare uomini infinitamente alti, diciamo, per tenere i piedi per terra, uomini la cui testa è grande come... come la nostra galassia — e il resto in proporzione. In questo esperimento mentale, pensate che questi uomini, così grandi, continuerebbero a chiedersi dei perché, in altre parole che rimarrebbero psicologicamente bambini? Quale sarebbe la loro

visione della realtà? Avrebbero scoperto le leggi della fisica che abbiamo scoperto noi? O avrebbero scoperto che i movimenti dei pianeti seguivano leggi valide solo statisticamente? Ora, deviate leggermente i vostri pensieri e immaginate uomini infinitamente piccoli. Uomini la cui testa ha le dimensioni di un miliardesimo di elettrone (siate "realisti" e accettate l'idea che gli elettroni esistano davvero). Avrebbero scoperto le leggi della fisica che abbiamo scoperto noi? Ne dubito. Sicuramente avrebbero scoperto che le particelle elementari si comportano in modo completamente deterministico. Probabilmente non ci sarebbe stata alcuna meccanica quantistica "opposta" alla meccanica classica.

E detto questo? Niente. Un giretto per mostrare che siamo intrappolati nel nostro corpo. Che le nostre dimensioni dettano il nostro rapporto con la natura. E, val la pena di aggiungere che sono anche quelle che ci hanno permesso di inventare il linguaggio.

Misura.

In "L'uomo è la misura di tutte le cose", ciò che è importante non è la perdita di Dio e la messa al centro dell'uomo, ma la divinizzazione della misura.

Il resto.

Quando iniziamo a studiare l'uomo in modo "scientifico", sbattiamo inevitabilmente la testa contro il muro della coscienza e della sua riduzione (o non riduzione) al fisico — il fisico essendo ciò su cui possiamo legiferare senza paura di creare grandi ingiustizie. Ma è davvero "scientifico" pensare che il metodo scientifico debba essere applicato alla mente? Gli errori neopositivisti di Freud sono lì a dimostrarci che se vogliamo sottoporre tutto a "leggi", possiamo farlo. Ma a che scopo? Per il piacere di inventare un disordine da ordinare? Per aggiungere acqua al vino del possibile? E se, indipendentemente dalla materia e dallo spirito, pensassimo al mondo come composto da altri due campi: uno con leggi conosciute o conoscibili e dove domina la necessità, l'altro che non ha bisogno di leggi per essere compreso. Il primo potrebbe essere il regno della tecnica e il secondo quello del... resto. Il "resto" perché non abbiamo ancora un nome per definirlo, e perché ogni volta che abbiamo trovato un nome per opporlo alla tecnica (libertà, umanità, poesia, ecc.) questo nome era *troppo* (perché copre anche un'accezione di tecnica) e nello stesso tempo *non abbastanza* (perché è un parassita di un mondo in decomposizione).

Scienza I

Checché ne dicano i detrattori, la scienza nasce dal desiderio di sfuggire alle verità imposte dai dogmi religiosi, filosofici o politici e di trovare la verità nella realtà, al di fuori del linguaggio.

Checché ne dicano i suoi turiferari, ha bisogno di scambi nel linguaggio, di miti e di verità diverse dalle sue.

Checché ne dicano i puristi, la scienza ha alle spalle le condizioni economiche, culturali, politiche e psicologiche che la spingono verso luoghi in cui può servire meglio.

Checché ne dicano i cinici, la scienza può sfuggire alla volontà di coloro che credono di controllare l'economia, la cultura, la politica e la psicologia.

La scienza è figlia della necessità (la catena che lega il nostro cervello al reale) e della libertà (i giochi linguistici fuori dalle prigioni del potere).

A differenza dell'amore, della libertà, della gloria o della meschinità, la scienza è più di una parola.

Scienza II.

Scienza, amica cara, so che non è colpa tua. So anche che non ha senso parlare di colpa, soprattutto nel tuo caso, poiché hai sempre lottato per non farti soffocare dal miasma morale.

Lo so, eppure quando leggo articoli come quello di *Le Devoir* sul latte, non posso fare a meno di chiedermi: "Non c'è del marcio nel regno della scienza?" Cos'è che la rende così ridicolmente sicura di sé, così seria eppure così vuota? Perché a volte avvolge e protegge l'intera umanità come un'immensa madre e perché, altre volte, si attarda, lanciando sguardi misteriosi e kitsch a poveri citrulli? Perché? Il problema deve essere lì. Nel perché. Dobbiamo trovare le cause, e la scienza ci fornisce cause efficaci, ben testate e ben strutturate. *Perché il latte fa bene?* Perché... *Perché è pericoloso?* Perché... E se per tutti i fenomeni minimalmente complessi non avesse senso parlare di causa, di — liberiamo la parolaccia — "causalità"? E se potessimo sempre trovare una causa, e poi un'altra, e poi un'altra ancora, e poi tornare alla prima e, analizzandola, trovare tante piccole cause¹⁴ e se, tra le piccole cause, ce ne fosse una che diventa grande e genera altre cause, e così via, per l'eternità? E se fossimo "macchine causali", così come siamo creatori di significato?

Possiamo smettere di chiederci perché? Smettere di analizzare? Probabilmente no, soprattutto se le risposte sono lì per placare senza cambiare nulla, per mantenere le cose come sono. Cause che servono alla causa dei potenti? Probabilmente sì. Quando vedo come lavorano i responsabili della ricerca nelle nostre università e industrie, mi chiedo se non sia il caso di introdurre una sorta di armistizio tra uomo e natura. Dovremmo cominciare a dire: "Noi smettiamo di analizzarti, ma promettici che non ci farai fare un passo indietro, che non cadremo in giustificazioni religiose". Noi smettiamo di analizzarci,¹⁵ ma prometteteci che non ci farai cadere nell'inferno dei senza ragione". Noi, chi? In nome di chi sto parlando? Senza dubbio in nome dei miei antenati.

Scienza III

È l'approccio perfetto quando si vuole apparire particolarmente intelligenti, profondi e colti: si inizia descrivendo la visione comune, volgare e poco scientifica del fenomeno ("*le informazioni entrano dagli occhi per essere trasmesse in sequenza, attraverso il talamo, alla corteccia*¹⁶"), poi si fa vedere che è troppo semplice e che si è dimenticato qualcosa di fondamentale (l'80% delle informazioni che raggiungono il talamo "*proviene dalla fitta rete che lo collega ad altre regioni del cervello piuttosto che dalla retina*") e, infine, la versione iniziale viene screditata dimostrando che il suo opposto, abbastanza inverosimile, è perfettamente equivalente ("*la visione potrebbe essere altrettanto facilmente orientata nell'altra direzione*", cioè dalla corteccia visiva alla retina). È un approccio che non ha più bisogno di essere dimostrato. Funziona molto bene, come tutto ciò che accarezza la vanità dei lettori.

Se la scienza ha fatto progressi, è perché spesso siamo andati contro il senso comune e siamo andati avanti senza lasciarci cullare da belle soluzioni preconfezionate. D'accordo. Non dobbiamo mai fidarci delle prime impressioni (l'occhio non è una macchina fotografica!); dobbiamo indagare, esaminare, guardare più a fondo. D'accordo. Dubitare. Dubbi e chiaroscuri. D'accordo.

Ok, ma ci sono dei limiti. È fin troppo facile dire che il bianco e il nero sono equivalenti quando si nuota tutto il giorno nel grigio. Probabilmente non è né bianco né nero, ma una cosa è dire bianco e un'altra dire nero.

Torniamo al tema della visione. Non dubito che la corteccia visiva invii più segnali al talamo, e

¹⁴ Non lontano dalle chiacchiere!

¹⁵ Questa seconda promessa è inutile: non siamo forse naturali? Ma a volte ci lasciamo scivolare lungo i pendii del linguaggio. Si diventa retori perché non si riesce a essere poeti.

¹⁶ Francis J. Varela, *Invito alle scienze cognitive*, Seuil, 1996.

più precisamente al suo corpo genicolato laterale (CGL), di quanti ne invii la retina. Non dubito neppure che se non avessimo la corteccia visiva saremmo ciechi come se non avessimo la retina. Quindi dire che per vedere abbiamo bisogno della collaborazione di diversi "sistemi" è ormai senso comune, è praticamente banale. Sono talmente convinto dell'importanza del cervello che sono quasi certo che chi è diventato cieco può continuare a vedere molto chiaramente nei suoi sogni¹⁷; inoltre, sono abbastanza sicuro che se si toglie il cervello non si può vedere nulla, qualunque sia lo stato della retina¹⁸. Non posso quindi essere accusato di ignorare l'importanza del cervello per la visione.

Ma una volta stabilito che vediamo perché i diversi sistemi lavorano insieme, e una volta aggiunto che la quantità di segnali che va dalla corteccia al CGL è maggiore di quella che va dalla retina alla CGL, siamo autorizzati a dire che questa è la stessa cosa (lo stesso tipo di errore) che dire che l'informazione va dalla retina alla CGL o che va nella direzione opposta? Certamente no. L'informazione non è legata alla quantità di segnali: intendo l'informazione come la intendiamo nel senso comune. I segnali che vanno dalla corteccia alla CGL non sono informazioni "per noi", sono informazioni di supporto affinché le "nostre" informazioni possano essere interpretate.

Poiché lo stomaco e l'intestino inviano molti segnali al cervello per dire alla bocca di smettere di ingurgitare, possiamo negare che il pane sia passato dalla bocca allo stomaco? Ma il pane non è la luce. Sono d'accordo. Allora, dato che l'energia elettrica prodotta alla Bay James può essere controllata da un computer a Montreal, possiamo negare che vada dalla Bay James a Montreal e non viceversa? Ma l'energia elettrica non è la luce. Ok, ma sono sorelle. Poiché la corteccia invia informazioni ai corpi mammillari, ecc. l'informazione olfattiva va dal cervello al naso?

Quando è troppo è troppo.

Cercando di essere troppo precisi, perdiamo completamente il senso delle proporzioni e il significato delle parole. La visione volgare dell'informazione che va dall'occhio al cervello è meno stupida di quanto sembri. Quando diciamo "vedo una pera sul tavolo" intendiamo che al centro c'è la pera fisica che riflette la luce e non l'idea di una pera che illumina il tavolo. I segnali cerebrali che circondano la pera ci permettono semplicemente di vedere "pera" con la sua coorte di parole.

Chi, con spirito pseudoscientifico, ridicolizza il senso comune dimentica che non è il senso comune a semplificare, ma la scienza a rendere le cose più complesse per capire perché ciò che il senso comune ritiene vero continua a esserlo anche se i dettagli non lo sono.

Scienza IV

È abbastanza comune considerare molto difficile separare il "pensiero filosofico" dal "pensiero scientifico", anche se alcuni filosofi considerano il "pensiero scientifico" un mero insieme di nozioni (non un pensiero) e alcuni scienziati considerano la filosofia solo aria fritta. Quel che è certo è che la filosofia, come la scienza, è ormai in preda al demone malefico della specializzazione. È necessario aggiungere che, secondo i filosofi analitici, la scienza si è appropriata praticamente di tutto ciò che la metafisica ha prodotto e che, secondo alcuni filosofi continentali, è la poesia che si sta appropriando di ciò che la scienza non è stata in grado di inghiottire?

Ma la specializzazione può essere un demone benefico? Probabilmente quando aiuta la politica a ancorarsi senza troppe ingiustizie alla realtà materiale.

¹⁷ Anche se non ne sono sicuro, posso estrapolare dalla mia condizione di grande miope. A volte, nei sogni, vedo i dettagli delle escoriazioni sulle mie ginocchia di cinquant'anni fa con più precisione di quando mi guardo le ginocchia oggi con una lente d'ingrandimento.

¹⁸ Non sto considerando che, secondo alcune religioni, nell'altra vita (cioè nella morte) abbiamo una visione ancora più potente di quella delle aquile.

Scienza e scienze umane

Una tavolata di "scienziati". Discussione sul rapporto tra scienza "dura" e scienze umane. Mangiamo, beviamo e raccontiamo barzellette. In onore di Alan Sokal, che abbiamo appena intervistato.

Alan Sokal è un fisico americano che ha avuto un enorme successo tra gli intellettuali anti-intellettuali con un libro che non ha risparmiato alcuni guru dell'intelligenza parigina¹⁹. Durante la cena, egli avanza, sicuro di sé, e mena manrovesci a tutto ciò che non è chiaro. Quello che dice sugli errori scientifici di Julia Kristeva, Jacques Lacan o Gilles Deleuze è inattaccabile.

Il fascino di una stroncatura che non lascia adito a dubbi fa trascinare la conversazione. All'inizio solo qualche goccia; dopo il secondo bicchiere, è una valanga che spazza via tutte le frasi che l'ambiguità del linguaggio fa vivere. Tutto ciò che non è formula.

A quel punto non sono più d'accordo. Mi ergo a difesa di quell'Heidegger che è stato appena ridotto a un mucchio — un mucchietto! — di nulla.

“Consideriamo una frase come *Il linguaggio è la dimora dell'essere*. Lei è davvero convinto che non significhi nulla? gli chiedo.

— Nulla. A meno che non la si consideri poesia.

— Cosa intende per poesia.

— Ciò che esprime qualcosa di soggettivo e che può essere interpretato in mille modi diversi. Ciò che parla al cuore e non alla ragione.

— Allora questa frase di Heidegger non è poesia. Parla alla ragione.”

Io do un'interpretazione: la mia, che è più che mia. Egli risponde che dopo questa interpretazione il significato gli sembra chiaro, ma che la chiarezza sta nella spiegazione e non nella frase stessa.

Un giro di barzelletta sui Belgi e se ne vanno.

Se ne vanno molto presto, cosa che non accade mai ai non scientifici

Penso ad alta voce mentre lavo i piatti.

Una questione di contesto, mi dico. "Il linguaggio è la dimora dell'essere" vive nella storia della filosofia. Nella storia. Non si può capire senza conoscere la storia. Così come per dimostrare un teorema bisogna conoscere la matematica e lavorare e lavorare... con una sana dose di umiltà. Anche Deleuze & Co. fanno parte della storia. E questo è un fatto. Purtroppo, non è tanto il fatto che non capiscano nulla di scienza o che dicano un mucchio di sciocchezze o che nascondano gli eventi e si nascondano dietro le parole a essere irritante, ma il fatto che decontestualizzano le parole trattandole come se fossero pezzi di un mostruoso *Lego*.

Si tratta di ascoltare, aggiungerei. Sokal non sa ascoltare e come tutti quelli che non sanno ascoltare può dire cose molto belle. Cose che aiutano chi cerca di ascoltare a trovare frasi che emozionano una ragione un po' meno arida di quella dei matematici che parlano di filosofia come matematici antifilosofi.

Si tratta di farsi domande di cui si ignora la risposta.

Immateriale.

"L'immateriale è più flessibile, più malleabile, più adattabile del materiale" è un luogo comune che crea un "comune" povero a causa della sua inerzia e della povertà del pensiero che lo

¹⁹ Sokal Alan, Bricmont Jean, *Impostures intellectuelles*, Odile Jacob 1997.

sostiene. L'immateriale è più flessibile all'inizio di un processo, ma diventa spesso ancora più rigido del materiale: con buoni cacciaviti e martelli si può disfare un'auto, ma non c'è cacciavite abbastanza buono da disfare i concetti che permettono di costruire un'auto; con un colpo di cric si può disfare un autista, ma non c'è cric alcuno per disfare la corte di concetti che un'auto veicola.

Inanità

Inanità di C. P. Snow: "Così l'educazione scientifica lascia le nostre facoltà verbali morire di inanizione".

Prévedere.

Laplace (1749-1827) è molto famoso tra gli ingegneri per la sua *Trasformata*, usatissima nello studio dei sistemi. Ai meno esperti di tecnica è noto per la sua affermazione secondo cui, se disponessimo delle condizioni iniziali dell'universo, potremmo calcolare la posizione di tutti i corpi in qualsiasi momento. Le formule "alla maniera di Laplace" sono ormai moneta corrente in psicologia (cognitiva e non): datemi le condizioni iniziali dell'essere vivente x e ne prevederò l'evoluzione. Ma è impossibile dare le condizioni iniziali. E il fatto che stiamo decodificando il genoma umano non significa che possiamo prevedere meglio — ciò non significa che non otterremo informazioni utili.

Dogmatico.

Nell'antichità, i medici che sezionavano i corpi di uomini vivi erano chiamati dogmatici. A difesa di questi dogmatici, va aggiunto che prendevano solo dei criminali! E i dogmatici contemporanei? Molto più civilizzati, si rifiutano di sezionare il linguaggio.

In electricitate veritas.

Un neurochirurgo americano si è divertito a stimolare elettricamente il cervello (dopo aver aperto il cranio) e la stimolazione "dell'area settale ha dato luogo a sensazioni di piacere, vigilanza e tiepidezza, accompagnate da un'intensa eccitazione sessuale. Per di più, la ripetizione di questa procedura per dieci giorni portò il soggetto, fino ad allora esclusivamente omosessuale, a un riorientamento eterosessuale, seguito poi da un atto". Tutto ciò dà da pensare.

Pensare alle perversioni (dei medici), alla psicoanalisi (l'omosessualità maschile come difesa del super-io, dell'ordine e della legge, contro il disordine femminile?), alla tecnica (perché non un aggeggino nel cervello che stimola nel profondo), all'amore (può esistere l'amore senza una corrente elettrica indotta nell'area settale?), al rapporto tra piante ed esseri umani (il termine "setto" si riferisce alle partizioni dell'ovario in botanica e a un'area del cervello negli esseri umani) e alla verità (siamo ciò che siamo, prima o dopo la stimolazione?).

Progresso I.

C'è progresso? È una domanda che non dovremmo più osare porre. È stato concordato, tra coloro che riflettono sullo stato del mondo, che non c'è più. Che non c'è mai stato. Secondo questi pensatori, l'umanità è sempre rimasta ferma. L'idea di progresso è un'idea moderna, superficiale, pretenziosa, utilizzata dall'Occidente nella sua politica di espansione economica e religiosa. I progressisti sono quindi i veri reazionari, perché hanno gli occhi puntati sul XIX° secolo e non lo sanno. Eppure. Anche se il Progresso con la "P" maiuscola è discutibile, è molto difficile negare che ci siano dei progressi con dei "p" che non sono poi così piccoli. È certo, ad esempio, che c'è un

progresso tecnico: un avanzamento nella sofisticazione, nella diversificazione e nel numero di macchine. Ma soprattutto è cambiato il modo di costruire le macchine: l'uomo è sempre più lontano, in uffici pieni di carta e di software. Le macchine si aiutano a vicenda estraendo dal mondo gli elementi che ne favoriscono la proliferazione. In un mondo in cui i fulmini sono stati imbrigliati e circolano innocui nelle vene delle vostre case²⁰, le macchine si satollano. E si riproducono secondo le leggi dell'economia.

Innovazione

Ma perché l'innovazione è così importante? Perché tutto ciò che non innova è improduttivo? Per consumare sempre di più. Ma questa spiegazione è piuttosto miope, anche se abbastanza longeva... Innoviamo perché l'umanità non può stare ferma. I genitori²¹ non si accoppiano per amore, ma per far sì che la loro prole possa continuare l'innovazione alla loro morte, e quindi renderli eterni.

Laudatores temporis acti

I *laudatores temporis acti* sembrano ignorare che si aggrappano a un passato che era il presente di altri *laudatores* di un passato che era un presente che aveva i *laudatores del* passato del passato... Dove fermarsi in questa corsa all'indietro? Al brodo primordiale, visto che nessuno crede più al mito dell'età dell'oro?

I "maestri del piombo" dell'Imprimerie Nationale sanno bene che se si dice "*Un testo stampato in Grandjean è lo stesso libro che leggeva Luigi XIV*", a un giornalista alle prese con le decine di font di questa schifezza di Word e con l'inchiostro di questa maledetta stampante dall'inchiostro che costa più di un profumo di Dior, lo si colpisce in una parte sensibile. La vicinanza — per quanto idiota — a un Grande, il salto attraverso i secoli e il fascino di un artigianato che sta scomparendo metterebbero in crisi anche i più incalliti difensori della tecnica moderna. Eppure, con un computer e i moderni processi tecnici, potremmo costruire "*lo stesso libro che leggeva Luigi XIV*" senza bisogno dell'Imprimerie Nationale. Sarebbe un vero e proprio artigianato casalingo, proprio come ai tempi non di Luigi XIV, così vicino a noi, ma di Carlo Magno, Tiberio o Pisistrato.

La stampa non ha forse messo in crisi e in discussione i copisti? E i copisti gli "artisti" che hanno dipingevano e scolpivano i primi segni che traducevano la voce? E come ignorare che questi simboli, figli della parola, avevano messo una crisi e messo in discussione la felicità degli urli animali dei nostri primi antenati?

Certo, maneggiare punzoni non è come cliccare sui caratteri in Word. Manca il tatto, manca l'odore. Anche la vista è diversa, senza ombre e senza pesantezza. È la strada dell'astrazione che ci allontana dalla fatica fisica e che, contrariamente a quanto pensano i nuovi Catoni, non è affatto una scelta economica di industriali e finanziari malvagi, né di ricercatori mefistofelici, né un movimento cieco della tecnica. È la strada difficile, pericolosa, sublime, umana che porta dai bicipiti ai neuroni, dagli zoccoli alle ballerine, dalla penetrazione all'erotismo, dalla poesia del cielo alla poesia delle parole.

Possibilità

I miei amici nostalgici di un tempo ricco di "senso" non mollano la presa. Proprio ieri, l'unico che non si è rifugiato in campagna per sfuggire a queste pazze temperature: *siamo proiettati in un vuoto etico e normativo dove la semplice possibilità tecnica innesca i processi per rendere le*

²⁰ I tecnocrati, nemici della poesia, parlano di cavi e di elettricità.

²¹ Dal latino *genitus* part. pass. Di *gignere* «generare».

possibilità realtà. Possiamo fare polli senza testa? Li facciamo. I miei amici nostalgici non sanno che le possibilità non esistono nel vuoto, che diventano reali perché tutto è lì per accoglierle. I miei vecchi amici nostalgici hanno molti studenti che hanno nostalgia di un mondo che non hanno mai conosciuto. Mondi che, per loro, sono vuoti. Molto più vuoti di quelli che verranno.

Parole.

Le parole amano le parole. Troppo spesso, troppo. Sono così dipendenti l'una dall'altra che basta lasciarle sole per qualche secondo per perdere tutto il loro buon senso: si seccano e diventano semplici voci di un dizionario. Si potrebbe dire che muoiono se le parole avessero un corpo.

Ascoltate intorno a voi e sentirete che non sono mai sole: trovano sempre altre parole che aspettano il loro richiamo, desiderose di formare una famiglia, scusate! un discorso.

È abbastanza banale, lo so, ma è quello che ho pensato quando ho letto su un giornale "La mancanza della mancanza de Lacan".

Banale.

E se concatenassi qualche parola per uscire dalla banalità? È vero che se quello che ho appena scritto ha un senso, non sarò io a concatenare, ma sono le parole che cominceranno a chiamarsi, a unirsi, ad abbracciarsi e tutto il resto. Le "mie" parole sono pronte. Lasciamole andare. Se le freno, prima o poi ne pagherò le conseguenze — se andassi da uno psi, dovrei dire che "le" pagherò: pagherò queste parole che unesperto qualunque ha imprigionato.

Questa storia della prigionia delle parole va ben oltre la psicologia. Tutti i discorsi sono una prigionia, e più il discorso è razionale, più la libertà delle parole è limitata.

Puro irrazionalismo! Mi dirai.

Se quello che tu chiama irrazionalismo (e che io preferisco chiamare caso) non aggiunge un po' di disordine, l'ordine del discorso diventa, come si dice nella lingua dominante, *self-sufficient*. In altre parole, le parole si tengono insieme indipendentemente da tutto ciò che non è parola e diventano così autonome dai corpi che le emettono che tutti i tentativi di ancorarle al concreto sono destinati a fallire. Il discorso "razionale", in cui la catena di causa ed effetto è perfetta, è sempre un discorso falso: non riflette nulla di ciò che "è", non riflette nulla delle parole che storicamente si sono fatte carico di una parte del mondo, non è altro che un gioco meccanico al servizio dell'onnipotenza affamata di soggetti dall'inconscio fragile.

Sono giustificazioni "razionali" per comportamenti irrazionali.

Le reti della ragione

Da quando la ragione ha preso coscienza del suo potere, il dado è tratto e solo il suo tribunale può certificare la *solidità di* qualsiasi legame. Anche se la macchina della ragione ha cominciato a funzionare centinaia di migliaia di anni prima dei filosofi greci, è chiaro che, da Platone in poi, la ricerca di nuove idee — in modo più prudente: di una comprensione che non sia una mera ripetizione meccanica di ciò che abbiamo appena sentito — è un fenomeno che non può non portare alle conseguenze che ha portato: la creazione di mondi di parole con legami tra loro importanti almeno quanto quelli che hanno con il mondo concreto. L'invenzione della scrittura, che è l'ingresso della ripetizione meccanica nel mondo delle parole, ha permesso di concretizzare questi legami dando loro una presenza fisica che facilita dissezioni inimmaginabili fuori dall'orale. Poiché la ragione lavora solo sui legami, la posizione del mondo delle parole rispetto al concreto è teoricamente (cioè tra le parole organizzate in un discorso) indifferente.

Il concreto in quanto concreto può persino essere fatto sparire.

La ragione non solo si nutre di legami, ma si annoia facilmente a vedere sempre gli stessi; ha bisogno di creare nuovi legami propri per ingerirli, assimilarli e ripristinarli in modo che

diventino cibo per altre ragioni. Ovviamente, sto parlando di ragione e non di Ragione: quella specifica di ogni individuo. Parlo della ragione come potrei parlare del naso o della bocca, anche se la ragione non si identifica con il cervello. Come non c'è una bocca universale, così non c'è una ragione universale, ma come la mia bocca ha molte cose in comune con la tua, compreso il fatto che può mordere, baciare, eccetera, così la mia ragione ha cose in comune con la tua. Ma niente di più. Non c'è bisogno di pensare a una Ragione e ancor meno a un Dio.

Creando nuovi collegamenti, la ragione crea percorsi, apre possibilità di cui non è in grado di giudicare il "realismo" perché, per essa, ogni collegamento è "reale". La ragione era in rete molto prima che le reti diventassero di moda: è una rete, nient'altro che una rete.

Le idee

Chi non ha mai avuto l'impressione di avere ottime idee, a volte addirittura geniali che, per l'imbecillità di qualche capo, l'incomprensione degli amici, l'invidia dei colleghi o semplicemente la stupidità della cerchia di conoscenti, non è riuscito a mettere in pratica? Nessuno. Ma ci sono idee buone o cattive? Non lo so. Ma una cosa la so: è molto facile avere grandi idee: basta essere un minimo intelligenti. Il che significa che le idee sono sempre buone, anche quelle non buone, visto che il numero di persone non intelligenti si conta sulle dita di una mano. Categorie come "buono" o "cattivo" non si applicano alle idee. Alle idee non si applica nulla. Non sono nulla, non sentono nulla e non dicono nulla: sono come gas perfetti.

Ricordo, sarà stato circa quindici anni fa, quando ebbi alcune idee "geniali" su una certa "politica editoriale". Mi sembravano così geniali che non le ho nemmeno spiegate. Erano così geniali che l'altro giorno qualcuno mi ha detto che quindici anni fa avevo ragione, ma che allora ero troppo avanti. Ma questo non è genialità? No, è stupidità. Troppo spesso le grandi idee sono solo parole travestite da pensieri. Le mie idee per l'editoria, per esempio, non tenevano conto dei vincoli dell'organizzazione, della psicologia degli individui, delle macchine, dell'ignoranza dei miei colleghi, del maschilismo dell'azienda... Erano idee semplici, facili e poco interessanti; erano, come tutte le idee, senza senso finché un evento reale (al di fuori delle idee e delle parole) non le metteva alla prova. E quando sono state messe alla prova, sono cadute a picco. Potremmo chiederci se questo vale solo per le idee che hanno uno scopo, le idee "pratiche". Certo, ce lo si può chiedere. Ci si può chiedere qualsiasi cosa, così come si può rispondere a qualsiasi cosa. Ma le idee non vivono nel mondo delle idee (si annoierebbero troppo!), hanno bisogno di confrontarsi con la realtà: con i sentimenti, con i rapporti umani, con la politica, con il lavoro. Non possono fare a meno di svegliare il reale che dorme e di cercare la controprova. E la controprova si trova ovunque, se non la si rifugge. Prendiamo ad esempio il mondo della poesia o della filosofia, due mondi in cui sarebbe naturale pensare che le idee possano essere buone indipendentemente dalla loro applicazione — perché, tra l'altro, non hanno applicazione. Potremmo pensarlo se fossimo uno dei tre o quattro idioti che vivono su questa terra, ma noi non lo siamo (soprattutto tu, lettrice, che hai la pazienza di seguirmi) e quindi sappiamo che, nella poesia, non ci sono idee, solo musica, e che le rare volte che ci sono idee, sono immagini che hanno la loro controprova in altre immagini tratte dalla storia personale o dalla Grande Storia. Le idee sono cinema — nel cervello. In filosofia, le idee hanno la controprova di altre idee già congelate dalla storia (e che quindi non sono più idee, ma semplici mattoni sociali) e che trasformano il filosofo in un giocatore di scacchi che cambia le regole man mano che la partita procede. Naturalmente, ci sono giocatori e giocatori. Per questo le idee di Kant sembrano più solide, più meditate, di quelle di un presuntuoso professore di letteratura comparata che si rende interessante a forza di ossimori. L'unica controprova di quest'ultimo è la stupidità dei suoi colleghi che, come lui, sono costretti a produrre frasi roboanti per giustificare il loro stipendio; la controprova di Kant erano miliardi di piccoli segni sulla carta. E le idee nelle scienze umane? Semplice. Più sono brillanti,

più sono stupide, perché si vantano di essere più che semplici osservazioni, perché trainano il carro del mondo come la famosa mosca. E il carro gira e rigira, tirato da uomini brillanti senza idee e spinto da uomini normali senza idee, sotto gli occhi compiaciuti dei venditori di seconda mano alla fiera delle parole.

Astrazione.

Non sono sicuro che gli animali non siano capaci di astrazione. Sono quasi sicuro del contrario. Quello di cui sono profondamente sicuro, però, è che l'uomo è l'unico animale che può inibire la sua capacità di astrazione, che può guardare le cose e scegliere di vedere solo dettagli — che quindi non sono dettagli, ma "elementi" in sé — senza alcun legame se non con la parola che li caratterizza. Ciò che permette all'uomo di de-astrarre, di annullare ciò che la percezione fa, è la ragione: la stessa ragione che gli ingenui credono sia alla base della facoltà di astrazione.

Discorso.

Baudrillard è un caso estremo di intellettuale discorsivo e, in quanto caso estremo, è un bersaglio facile. Un bersaglio ideale per chi sente ancora un certo attaccamento alle cose concrete, alle cose che si possono toccare con qualcosa di diverso dalle parole; per chi crede nell'importanza delle parole, ma non ha dimenticato che dietro e davanti alle parole ci sono i corpi.

Le parole sono leggere, effimere, volubili; Nietzsche avrebbe detto femminili. Molto più leggere ed effimere delle immagini. Per vivere, devono essere ancorate a qualcosa di esterno al linguaggio: eventi, sentimenti, fenomeni fisici o sociali, e così via. Si potrebbe dire: "Gli eventi, i sentimenti e i fenomeni sono ciò che sono perché abbiamo le parole per descriverli. Perché diamo loro un significato". È vero. Vero e falso allo stesso tempo. Vero perché senza parole non siamo nel mondo. Falso perché possiamo ancorare parole a parole, ancorate a parole, ancorate a parole, ancorate a parole, ancorate a parole... all'infinito, senza mai uscire dal linguaggio, senza toccare nulla²². Ci sono due modi ben collaudati per mantenere l'equilibrio tra le parole e ciò che non è parola: affidarsi alla tecnica o alla poesia²³. La tecnica, attraverso le parole della scienza e del linguaggio naturale, ci costringe a mettere in relazione e modificare oggetti concreti. La poesia mette in relazione e modifica affetti, sentimenti e conoscenze: in altre parole, i movimenti interni del corpo, del corpo interiore.

Ciò che non è poesia o tecnica — le scienze umane, per esempio — ha difficoltà a trovare un equilibrio tra le parole e le cose. Quando si è intellettuali e non si è protetti dalla scienza-tecnica o dalla poesia, ci vuole una forza sovrumana per limitare il potere di attrazione delle parole appena pronunciate o scritte sulle parole sopite nel linguaggio. Lasciarsi trasportare dalle parole, credendo di fare scienza, è facile e, essendo facile, è molto diffuso. Ma lasciarsi trasportare dalle parole non significa necessariamente "dire sciocchezze". Ecco perché sono ben lontano dal pensare, come fanno alcuni critici della postmodernità, che Baudrillard dica sciocchezze. Al contrario. Le sue parole sono legate, molto legate. Sono incatenate, addirittura imprigionate. Prigioniere di un discorso. È ovvio che in "prigioniero di un discorso" il problema non è *prigioniero o discorso*, ma *un*.

Generalizzazione

Tutte le generalizzazioni sono false²⁴. Soprattutto quelle che sono il frutto di una lunga

²² Questo non è del tutto vero. Ma molti intellettuali fanno finta che lo sia.

²³ Tecnica e poesia come tipo puro, senza le vicissitudini dell'applicazione pratica.

²⁴ Sarebbe infantile opporci il paradosso del bugiardo per la nostra generalizzazione: la sua verità è inscritta in ciò che

riflessione e che si vantano di non essere né affrettate né imprudenti. Sono false perché pretendono tendono verso una verità astratta inesistente. Non è un caso che l'idea di Dio delle religioni monoteiste sia l'idea più falsa e mortifera inventata dall'uomo. Viviamo con l'idea che le generalizzazioni sono vere perché sono efficaci e perché sono essenziali per afferrare il mondo (e Dio, che ha già servito molto bene a questo scopo, sta cominciando a cedere il passo alla tecnica, che sarà senza dubbio meno dannosa). Oggi sono ancora più necessarie, perché sono il pane quotidiano che scienza, tecnica e scienze umani si scambiano. Ci sono, ovviamente, alcune generalizzazioni migliori di altre: sono quelle che arrivano dalla letteratura, quelle che si vantano della loro soggettività e ammettono di trarre la loro forza dalla loro parzialità. Quelle che riflettono un punto di vista. Balzac è un filosofo non perché ha studiato filosofia o perché ha una visione del mondo, ma perché ha creato dei tipi che, lungi dall'essere astrazioni, fanno delle generalizzazioni la cui falsità contribuisce alla creazione di una verità, nella mente del lettore. È a causa della loro falsità che è diventato un luogo comune affermare che le generalizzazioni non dicono nulla sugli oggetti da cui sono create, e che invece sono chiare indicazioni della psicologia o della storia dell'individuo che le fa. Se le generalizzazioni fossero vere, non saremmo altro che sassolini levigati abbandonati dal torrente dell'esperienza. Basta osservare l'incapacità di integrare la riflessione nella vita degli intellettuali che pensano di pensare perché si dimenano nel campo delle astrazioni per capire che la generalizzazione, levatrice di concetti, taglia il cordone ombelicale alla vita. Che sia l'anima a differenziare gli uomini dagli animali, o la loro capacità di distaccarsi dal mondo attraverso la concettualizzazione, non fa molta differenza: a un certo punto una specie tra gli animali è riuscita a trarre piacere e potere dal destreggiarsi con i concetti, e da quel momento non può fare a meno di generalizzare, se non vuol tornare dai suoi simili, gli animali senza parole. Ma con l'attuale sviluppo della scienza e della sua madre, la tecnica, questa specie volubile può delegare alla tecnica le generalizzazioni efficaci, lasciando che i giochi linguistici della vita quotidiana e della letteratura generalizzino solo per dimostrare la falsità di ogni generalizzazione. L'assunzione dell'astrazione da parte della scienza e della tecnica permetterà senza dubbio all'uomo di divertirsi a immergersi nell'animalità per rinfrescare la mente e eventualmente fuggirne quando le catene del corpo sono troppo corte.

Classificazione I

Classificare? È facile! Basta ragionare. Metteresti un sasso nella categoria dei libri, delle zanzare o dei maniscalchi? In nessuna delle tre, ovviamente.

Classificare è facile. Quando è facile. Come mettere le mucche e le donne nei mammiferi. Ma mammiferi, libri, zanzare e maniscalchi sono cassetti ben oliati dove, controllati dagli automatismi del solo linguaggio, fin dalla prima infanzia collochiamo gli oggetti senza bisogno di pensarci. Ci sono altri cassetti, cassetti senza fondo — forse nemmeno cassetti— dove le idee vengono depositate fin dall'adolescenza, fingendo di averci pensato. Perciò ci si stupisce quando qualcuno suggerisce di mettere nel cassetto di sinistra ciò che è sempre stato in quello di destra, o di mettere nel cassetto superiore ciò che è in quello inferiore.

E come! Non si può cambiare il posto dei concetti da un giorno all'altro solo per il gusto di cambiare! I concetti non sono pezzi di Lego! Strutturano la nostra vita!

Prendiamo l'esempio della classificazione degli esseri viventi, che sembra funzionare così bene in certi rami. Attualmente si sta proponendo che due dei nostri cugini più simpatici, i bonobo e gli scimpanzé, diventino nostri fratelli ed entrino con noi nel genere *Homo* (noi? noi, chi?). Secondo la nuova classificazione, il genere *Homo* comprenderebbe quindi: *Homo sapiens*, che comprenderebbe americani, iracheni, mongoli, eccetera, noi noi! *Homo paniscus*, che

comprenderebbe questa simpatiche bestioline che si succhiano l'uccello a vicenda invece di litigare, e *Homo troglodytes*, per quelli accusati di essere un serbatoio dell'HIV-1. Sorprendente? Non proprio.

Sarebbe molto più sorprendente se proponessimo una classificazione del genere *Bonobo homo* (per noi), *Bonobo paniscus* (per i bonobo) e *Bonobo troglodytes* (per gli scimpanzé). Non solo perché il genere sarebbe cambiato da *Homo* a *Bonobo*, ma anche perché *Sapiens* sarebbe scomparso e la specie che dà il nome al genere sarebbe stata *Panisca* e non *Sapiente*. Per i prossimi diecimila anni, *Paniscus* al centro senza più *Sapiens*? Un'ottima idea: non è forse vero che *Sapiens* è alla base del lavoro e che la conoscenza è sempre più presa dalla tecnica? E che *Paniscus*²⁵ ci getta nel piacere?

Se avessi qualche responsabilità con il CUL (*Classification Uniformisation Labor*) proporrei di separare i maschi dalle femmine subito dopo aver separato le piante dagli animali. Da quando una mucca è più simile a un toro che a una donna, o un cane più simile a una cagna che a un uomo? Mi direte che un'aragosta maschio è più simile a un'aragosta femmina che a un uomo, senza dubbio, ma... ho i miei dubbi.

P.S.

Il fatto che la nuova classificazione degli *Homo* sia basata sul codice genetico mi sta rovinando il piacere di ritrovarmi con i fratelli bonobo (che, per inciso, preferisco ai fratelli musulmani e cattolici). Temo che la trasformazione del codice genetico nella nuova anima digitale del vivente sia un segno che il fondamentalismo scientifico sta per competere con il fondamentalismo dell'anima peccatrice.

Classificazione II

Anche se non avete letto *Penser/Classer* di Percey, sapete che il compito di classificare i libri in una biblioteca è infinito; non c'è bisogno di aver letto *La raison classificatoire* di Patrick Tort per immaginare che la classificazione è un compito come nessun altro, o *Kant et l'ornitorinco* di Umberto Eco per sospettare che la semiotica non può vivere senza classificazione. Appena parliamo, classifichiamo e cataloghiamo. Non appena viviamo, mettiamo in ordine le cose e, checché ne dicano alcuni reazionari, è impossibile per gli esseri umani non mettere in ordine le cose, e non c'è bisogno di essere super dotati per sapere che ogni disordine è solo un nuovo ordine. Se la vita è classificazione, cosa c'è di più logico che classificare gli esseri viventi? Ma prima di poter classificare gli esseri viventi, dobbiamo separare gli organismi viventi dalla materia non vivente (chiunque abbia avuto a che fare con le difficoltà della classificazione (tutti dunque) sa che la classificazione prima o poi si riduce a una scelta binaria: bianco o nero, prima o poi, materia o spirito, buono o cattivo, con me o contro di me, vero o falso, fino agli 0 e agli 1 dei computer). Ma perché separare la materia vivente da quella inerte? Probabilmente perché ciò che ci colpisce per primo è il movimento, e quindi siamo facilmente portati a identificare il movimento con la vita, con, ovviamente, la difficoltà di spiegare perché un sasso che rotola o l'acqua del mare non sono vivi. Ma non voglio addentrarmi in acrobazie filosofiche, che sono un compito troppo facile per l'*Homo sapiens*, che sembra essere nato per questo.

L'*homo sapiens* (cioè gli esseri viventi che parlano e quindi catalogano) fa parte del regno animale che, insieme alle piante, costituisce i due regni degli esseri viventi che impariamo alla scuola primaria. Mi trovo già in difficoltà con questa prima divisione: perché le spugne (animali praticamente immobili) sono messe insieme ai ghepardi (che possono correre a più di 100 km/h)

²⁵ Per chi avesse perso il latino: *Paniscus* significa piccolo Pan, e Pan era l'insaziabile cacciatore di ninfe e mandrie. Piccolo Pan perché i bonobo sono ancora più piccoli dei piccoli uomini, che - come tutti sappiamo - sono più attratti dalle ninfe che dai grandi uomini.

piuttosto che ai rododendri? Non è stato facile scoprirlo. È stato deciso di farlo in quel modo e in seguito si sono trovate molte giustificazioni per dire che era il modo migliore di farlo (e di annullarlo), perché quando facciamo delle classificazioni annulliamo sempre qualcos'altro: scegliamo di dimenticare una somiglianza per favorirne un'altra o riteniamo che un dettaglio sia importante e che l'insieme non lo sia. Personalmente, conosco persone che sono più vicine alle pantere che ai gorilla e altre che assomigliano più ai molluschi che agli oranghi, eppure sono classificate come noi nei primati con le scimmie e non in altri ordini o, quantomeno, in altri *phylia* con nomi più o meno impossibili da scrivere, come i *Platyhelminthes*, che sono composti da 20.000 specie, tutte senza ano (non avevo mai pensato che il culo potesse essere un elemento così importante nella classificazione). Il regno animale è stato quindi suddiviso in 25 *phylia* e noi apparteniamo al phylum *Chordata* insieme ad altre 50.000 specie. Se 50.000 vi sembrano tante, considerate che il phylum *Arthropoda* (insetti) contiene almeno un milione di specie. Il nostro phylum, l'unico! Wôw ! contiene *Subphylia* (tre), compreso il nostro, che contiene 47.000 specie chiamate *Vertebrata*. Quindi, quando dite al vostro amico "specie di invertebrato", da un punto di vista zoologico prendete lucciole per lanterne. Nei *vertebrati* troviamo un po' di più: c'è la classe degli uccelli, quella dei rettili, quella degli anfibi, quella dei pesci... beh no. I pesci sono più complicati: hanno bisogno di più classi. È perché sono i primi o perché sono i più ignoranti? D'altra parte, noi abbiamo riservato una classe ai mammiferi (noi? mammiferi, ovviamente). I mammiferi sono divisi in due sottoclassi, *Prototheria* (ghiandole mammarie senza capezzoli) e *Theria* (ghiandole mammarie con capezzoli). Lascio al lettore il compito di classificarci in una delle due sottoclassi (per facilitare il compito di classificazione, vi dirò che le mucche fanno parte dei *Theria*). Una delle due sottoclassi, non vi dico quale, si divide in 35 ordini e tra questi c'è l'ordine degli ordini, l'ordine che mette in ordine le cose (o almeno così sostiene), il nostro ordine: i *Primata* che, contrariamente a quanto pensano i primati ignoranti, contiene non solo gli esseri umani, i gorilla, le scimmie in generale, ma anche i lemuri e i tarsi e soprattutto i *Daubentoniidae* che hanno la caratteristica di avere due capezzoli intorno al sesso (il che spiega il nome *aié-aié* nella lingua 'volgare'). Come membri della specie *Homo sapiens*, abbiamo una famiglia tutta nostra (un'altra volta): gli *Hominidae*. Per concludere, credo sia importante chiedersi se sia una coincidenza che abbiamo una famiglia tutta per noi invece di dividerla con, chissà, i gorilla e se, se fossero stati i gorilla a fare la classificazione, non avrebbero riservato una famiglia per loro e messo l'*Homo sapiens* con gli oranghi. Usare le dimensioni fisiche per classificare non è più stupido che usare il linguaggio. Ma probabilmente la mia domanda è falsa, probabilmente ai gorilla non interessano le classificazioni. Sì, l'*Homo sapiens* è probabilmente l'unico *animale classificatoriensis*.

Lavoro

Il lavoro ha bisogno di sempre meno animali e uomini-animali, e sempre più macchine e uomini-donne, e uno dei nostri compiti, per far sì che il salto non sia una caduta, è riconoscere la fine del "lavoro, quindi sudo" per affrettare la fine del "lavoro (come salariato), quindi sono".

Fondamentale

Se qualcuno vi chiedesse di punto in bianco: "Ci sono stati cambiamenti fondamentali nella produzione negli ultimi due secoli²⁶, in Occidente?", voi spalancheresti gli occhi come la gatta di

²⁶ Perché due secoli? Per limitarci al periodo in cui la scienza moderna ha influito sui meccanismi di produzione. Per essere chiari: non si tratta di discutere l'importanza dell'invenzione della ruota, anche se la ruota ha avuto un enorme impatto sulla vita degli uomini e di alcuni animali. Anche la ruota serve a mettere in evidenza le difficoltà della ricerca di ciò che è fondamentale. Chi tra i nostri lettori sa che in alcune zone dell'Occidente europeo, come le Alpi, la ruota ha fatto la sua prima apparizione di un certo rilievo con le moto e le automobili? Eppure, basta pensarci per rendersi conto che è del tutto normale: nei prati e nei boschi con pendenze fino al 40%, le gambe sono strumenti imbattibili, soprattutto se a supporto degli uomini da soma. Uomini, non bestie, perché le bestie, quelle vere,

Sebastiano e balbuttereste: "Sì... No... Forse... Dipende... Non lo so...". *Fondamentale* introduce una tale vaghezza che ogni risposta è possibile. Se si cerca di andare oltre il balbettio iniziale, la risposta può innescare discussioni sul significato di *fondamentale*, che non è necessariamente ozioso. Ma che senso ha definire il significato di *fondamentale*? Non rischiamo di imbarcarci in un esercizio del tutto sterile, anche se divertente e istruttivo? Sì, c'è questa possibilità, ma ce n'è anche un'altra. Se consideriamo che *fondamentale* è un epiteto di "produzione" e che i cambiamenti nei metodi di produzione della ricchezza hanno un impatto palpabile sulla vita delle persone, allora concordare sul significato di *fondamentale* ci permetterà, nella migliore delle ipotesi, di prevedere un'azione comune e, nella peggiore, di sapere che condividiamo una visione del mondo.

Prendiamo come esempio l'arrivo del treno. I cambiamenti apportati dall'introduzione del treno possono essere definiti fondamentali? Il treno permette di viaggiare più velocemente dei cavalli e di trasportare carichi molto più pesanti; non richiede che qualcuno sia eccessivamente ricco per fare lunghi viaggi seduto ed è anche molto democratico quando, indipendentemente dalla ricchezza, dall'età, dalla nazionalità o dal sesso, radunava come bestiame coloro che hanno predestinati ai campi. Il treno facilitò alcune cose, ne permise altre praticamente impossibili e — piccola concessione a Dostoevskij e a tutti i reazionari intelligenti — abbassò drasticamente il livello di pensiero critico di chi vedeva nella tecnica la soluzione di tutti i problemi. Potremmo continuare: gli stallieri divennero operai e si trasferirono dalla campagna alla città; i postini divennero autisti, gli allevatori di cavalli divennero proprietari di fabbriche e i viaggiatori divennero turisti. Dire che il treno non ha provocato grandi cambiamenti sarebbe un sacrilegio nei riguardi della logica e della lingua italiana. È ovvio che si tratta di grandi cambiamenti, come quelli provocati dall'introduzione delle motoseghe, dei trattori o delle automobili. Come l'introduzione di tutto ciò che si muove senza bisogno della forza muscolare dell'uomo. Ma non solo ciò che si muove.

Chi può negare che l'introduzione della plastica, dei nuovi metalli, della penicillina e degli aerei abbia avuto un impatto enorme? E che dire della fotografia, della televisione, dell'aspirina e della pillola? La bomba atomica e il nylon non sono solo gingilli, vero? E il telefono cellulare? Bisogna essere davvero malati di mente — o dogmatici, che erigono dighe di non pensiero per proteggersi dalla mobilità del linguaggio — per dire che non è cambiato nulla. Poiché non siamo malati, e ancor meno dogmatici, riteniamo che non ci sia nulla di "fondamentale" in tutti questi cambiamenti, il che equivale a dire che ciò che vorremmo chiamare *fondamentale* è più *fondamentale* di questo *fondamentale*. Naturalmente, ora dobbiamo sperare di trovare qualcosa di *fondamentale*, altrimenti ci ritroveremo con un pugno di mosche, che senza dubbio interesserà gli entomologi, ma, per il momento, questa è l'ultima delle nostre preoccupazioni.

Tra i cambiamenti appena citati, consideriamo quelli legati al passaggio dalle condizioni di vita dei contadini a quelle degli operai, perché praticamente tutti concordano sul fatto che questo passaggio sia stato di importanza capitale. Il contadino che lascia i suoi campi — che molto spesso non sono i suoi — per andare in città e lavorare in una fabbrica, continua come prima a lavorare con i suoi muscoli. Il suo cervello, in fabbrica, serve solo come "controllore" puntuale di ciò che fanno le sue mani. Un buon lavoratore è quello che fa quello che deve fare "meccanicamente", nei tempi stabiliti, perché al capo interessano soprattutto le sue capacità motorie. Il capo non sa cosa farsene delle cosiddette funzioni superiori, quelle legate al linguaggio — il linguaggio, come scrive Paolo Virno, viene alla fine "sviluppato nelle riunioni sindacali"²⁷. Invece di strigliare i cavalli, olia gli ingranaggi. Portava carichi di fieno? Ora sposta scatole di viti. Prima mungeva le mucche? ora stringe bulloni... Manodopera che cambia l'opera ma non le mani. Continuiamo a chiedergli di fare le stesse cose. Continuiamo a estrarre la ricchezza dalla sua forza fisica, dal suo

quelle con quattro zampe, sono più propense a rimanere sul piano delle vacche.

²⁷ Questo porta spesso i capi a preferire i lavoratori silenziosi a quelli con troppe parole e quindi troppi capricci.

condizionamento morale e dalla sua capacità di sopportare la fatica. È vero che non vive più in spazi aperti, che il sorriso del sole nascente non bacia più la sua fronte imperlata di sudore... ma è anche vero che quando si ha fame non ci si preoccupa degli spazi aperti e che il sorriso del sole è meno importante di quello del proprio figlio che, in città, corre meno rischi di rimanere senza tutto²⁸. Per il contadino diventato cittadino, quindi, non ci sono cambiamenti fondamentali, ma solo qualche speranza in più (spesso disattesa): la speranza di vedere il proprio figlio diventare un ricco proprietario terriero era impossibile; ora, a torto o a ragione, possiamo immaginare che almeno il primo rampollo avrà la sua bottega, la sua officina e persino la sua fabbrica.

Ma se la distruzione dei contadini non è un cambiamento fondamentale, quali cambiamenti possono aspirare a questa qualificazione? Un cambiamento che non sia semplicemente un cambiamento delle condizioni di lavoro, ma che liberi l'uomo dal lavoro come fonte di fatica, che elimini i vincoli temporali al di fuori del suo controllo, che trasformi il lavoro da strumento di misurazione della ricchezza e di controllo dei bisogni in "attività". Le strade per arrivare a questo punto possono essere infinite, ma probabilmente c'è un solo ponte: quello che "anima" le macchine. I nostri antenati che addomesticarono gli animali per "delegare" loro un po' della loro fatica sono senza dubbio i più vicini a noi che ci prepariamo ad "animare" le macchine. Questa animazione non è semplicemente una presa in giro degli animali (come il trattore imitava il mulo) o degli schiavi (come la lavastoviglie imita l'adolescente che lavora in città mentre il padre fa escursioni in Engadina), ma imita i modi di pensare umani.

Per costruire un trattore ci vuole una fabbrica; in questa fabbrica, prima dell'arrivo delle macchine "animate" (prima degli anni '70, grosso modo), gli operai svolgevano, in tempi fissi, operazioni più o meno ben definite che i responsabili della produzione avevano stabilito per ottenere la massima produttività compatibile con le lotte sindacali e le caratteristiche "psicofisiche" medie. Oggi il nipote dell'operaio scrive i programmi per un robot che fa gran parte del lavoro del nonno. Il fatto che il nipote dell'operaio sia andato all'università, che sia un ingegnere informatico, che scrive programmi per un robot che stringe i bulloni senza bisogno dell'intervento umano, non comporta automaticamente cambiamenti fondamentali²⁹ nelle condizioni di vita del nipote rispetto a quelle del nonno. Ciò che cambia è che il lavoro del nipote non è più incentrato sui movimenti dei muscoli che seguono i movimenti della catena di montaggio, ma sui "movimenti" dei neuroni che seguono le costellazioni di idee e si aggrappano alle parole degli altri — il che obbligherebbe un nuovo Chaplin, che vorrebbe castigare la morale ridendo, a cercare la risata nella gestualità delle parole e non in quella delle braccia³⁰.

Il lavoro concreto è diventato meno concreto: l'uomo anima la macchina e la macchina manipola i materiali. È questo che stiamo cercando? Forse sì. Con Robert Kurz, potremmo dire che il "diventare astratto del lavoro concreto" è ciò che sta scavando la tomba del lavoro salariato. Questo è indubbiamente vero, ma c'è qualcosa di troppo meccanico in questa posizione: una sorta di necessità che sembra poter fare a meno dell'intervento degli individui. E se guardassimo la questione dall'altra parte, se considerassimo, come in *Impero*³¹, che è il linguaggio a "concretizzarsi" diventando un elemento (l'elemento) della produzione? Avremmo una migliore comprensione del "fondamentale"? Sì, probabilmente. Il fatto che il linguaggio — il lavoro di

²⁸ Ciò è in contrasto con i luoghi comuni degli intellettuali urbani che hanno visto la campagna attraverso gli occhi di Virgilio o dello zio *contadino gentiluomo*. Il trasferimento in città rappresentò un miglioramento delle condizioni di vita per molti contadini. Anche i contadini che abbandonano le montagne del Perù per vivere nelle baraccopoli che circondano Lima migliorano alcune delle loro condizioni di vita. Dobbiamo smetterla di trattare i contadini come bestiame che si ammassa davanti al mattatoio della città senza sapere cosa li aspetta.

²⁹ Potremmo dire che il fatto che sia meno stanco (molto meno stanco) di suo nonno è un cambiamento fondamentale, ma no: riserviamo il termine "fondamentale" a ciò che cambia (o può cambiare) l'organizzazione dell'intera società.

³⁰ Non è un caso che Woody Allen, il Chaplin della postmodernità, ci faccia ridere partendo dalla (e parlando della) psicoanalisi.

³¹ Il libro che ha reso celebre Toni Negri oltreoceano.

astrazione e categorizzazione del cervello — diventi il motore principale della creazione di ricchezza ci costringe a ripensare completamente i meccanismi di potere, lotta ed emancipazione. Come nell'*Impero*. Anche per questo l'*Impero* è un libro importante. Perché, contrariamente al meccanicismo del "divenire astratto del lavoro", non tralascia i toni soggettivi: c'è la biopolitica, c'è il desiderio, c'è la ricchezza della povertà e c'è una moltitudine, che non è una massa amorfa che la tecnica e il potere dello Stato conducono dove vogliono.

Un po' di cautela s'impone: *un cambiamento fondamentale nella produzione del passato che non ha causato cambiamenti fondamentali nelle condizioni di vita non è considerato fondamentale in questo caso. In questo senso, il passaggio dalla campagna alla fabbrica fordista non è fondamentale per noi. D'altra parte, un grande cambiamento produttivo in corso è fondamentale se permette di prevedere cambiamenti fondamentali. Se in un futuro più o meno lontano ci accorgeremo che non ci sono stati i cambiamenti sperati nelle condizioni di vita, i nostri discendenti spirituali, se continueranno a pensare più o meno come noi, ne trarranno la conclusione che i cambiamenti non erano così fondamentali come i loro antenati (noi, in questo caso) credevano. E spetterà a loro scoprire cosa è o sarà fondamentale³². Quindi ciò che è fondamentale non è solo determinato storicamente, ma anche culturalmente e psicologicamente. Il che non sorprende.*

Punto di vista privilegiato

Chi lavora in informatica ha un punto di vista molto privilegiato, perché l'informatica è il ramo della tecnoscienza che è al servizio di tutto ciò che costituisce la tecnica moderna: dalle lavatrici ai reattori nucleari; dalle assicurazioni alle automobili; dalle catene di montaggio alle macchinette per lo shagging; dai televisori alle serre; dal controllo delle palline da tennis alla tessitura dei foulard; dal monitoraggio delle centrali elettriche alla sicurezza delle ville di Hollywood...

Dove la minima logica può aiutare ad automatizzare e conquistare un mercato, ecco l'informatizzazione.

Profondità.

Mi ha sempre insospettito il fatto che le persone più "profonde", quelle che brontolano tutto il giorno sulla superficialità causata dal dominio della tecnica, siano anche quelle che, mettendo al centro del loro mondo gli oggetti di culto della cultura, danno meno importanza alla vita umana. La nostra epoca è superficiale perché preferiamo guardare un film pornografico su Youporn nella nostra camera da letto piuttosto che un film di Godard in un cinema sperimentale in un quartiere alla moda? O perché preferiamo sfogliare l'Etica di Spinoza a casa su un e-reader piuttosto che studiarla nella biblioteca universitaria? O perché tutto si muove così velocemente che è come se nulla cambiasse?

E se la profondità fosse solo la superficialità di chi si aggrappa alle parole avendo sospeso il proprio corpo nell'anticamera delle scuole?

Mondo.

Secondo alcuni, c'è il mondo e l'immagine del mondo. L'immagine del mondo è il mondo rappresentato nella testa degli esseri viventi. Se limitiamo l'immagine agli esseri umani, non sarebbe preferibile dire che esiste solo il mondo, il quale non è il "mondo" ma l'immagine del mondo? Ma allora come chiamare ciò che esiste indipendentemente dalla nostra testa? Semplicemente natura.

³² Questa insistenza sulla ricerca del fondamentale non deve farci pensare al fondamentalismo, qualunque sia il significato della parola. Si basa sull'evoluzione della tecnica e delle idee e, soprattutto, è influenzata dalle nostre azioni.

Le opinioni e il mondo. "Non sono le cose in sé a turbarci, ma le opinioni che ci formiamo di esse". Questa affermazione molto citata di Epitteto, che a volte è considerata un avamposto delle teorie di Nietzsche, non è forse molto banale? Poiché il verbo "turbare", in questo contesto, implica considerazioni psicologiche, le cose stesse non possono che passare attraverso le opinioni. Un sasso che cade da una montagna e vi uccide non passa attraverso le opinioni, vi uccide naturalmente. Ciò che complica le cose è che lo scambio non è a senso unico. Non va solo dal mondo alle immagini. Con i computer, ad esempio, le "opinioni" agiscono sulle cose stesse per farle interagire. Senza opinioni.

Niels Bohr

Il fisico danese, con costanza e coraggio, ha lottato tutta la vita per dimostrare che il compito della fisica non è quello di descrivere l'essenza dei fenomeni, ma semplicemente di descrivere le relazioni tra di essi. Questo fu un duro colpo per la visione salottiera di coloro che avevano scambiato la sicurezza di Dio con quella della scienza. Un colpo di grande aiuto — che avremmo voluto fosse meno efficace — per coloro che trasformano l'assenza di certezza in certezza.

Assimilazione

Contrariamente a un luogo comune molto diffuso, la forza della nostra civiltà non sta nella sua capacità di assimilazione, ma nella facilità con cui gli "altri" la assimilano. Questo rovesciamento mi a enormemente sorpreso quando ho letto un'intervista di Claude Lévi-Strauss in cui, riferendosi a due professori universitari Bororo, parlava dei *"paradossi in cui viviamo: questi colleghi Bororo conservavano in tutta la loro freschezza e autenticità canti e musiche che avevo sentito settant'anni prima"*. I Bororo sono passati in pochi decenni da una civiltà preistorica all'insegnamento universitario. Sarebbe sbagliato dire che li abbiamo assimilati: hanno preso gli strumenti che il Brasile moderno ha da offrire loro, pur mantenendo le loro "radici". È facile diventare uno studioso nella nostra cultura, anzi facilissimo: le scale ci sono tutte e l'unico vero, e quindi grande, problema è quello economico. Se non si ha una base economica, non si può studiare e non si diventa studiosi, indipendentemente dalla propria origine etnica. Per aggiungere paradossale a paradossale, aggiungerei che è più facile salire la scala della nostra cultura quando si è un po' o molto fuori che quando si è completamente dentro. L'essere stati "all'esterno" permette di trovare soluzioni concettuali difficilmente immaginabili per chi è sempre stato "all'interno", permette l'innovazione, la creatività e quindi la produttività. Il fatto che le donne, i figli dei lavoratori, i Bororo, tutti questi "altri" occupino un posto sempre più importante ai vertici della cultura non è un caso, non è una semplice esigenza dell'economia, non è un merito: è il fatto che la nostra civiltà si fonda sempre più sulla base "minima" che rende umani gli esseri umani. È questa base che rende facilmente digeribili anche i cibi culturali più indigesti. Questo non vale per le civiltà meno basate sulla lingua: non c'è dubbio che sia più difficile per un "occidentale bianco e colto" diventare un Bororo rispettabile che viceversa.

Totalità.

Non è solo nel post-fordismo che la vita quotidiana, la conoscenza e le capacità umane meno specializzate vengono sfruttate. L'uomo è sempre stato sfruttato nella sua totalità (anche i contadini e gli schiavi hanno un cervello), ma la totalità antica e quella moderna erano totalità omogenee, unidimensionali, indivise. La totalità dell'uomo postmoderno non è più una totalità: è un insieme eterogeneo.

Il mugnaio

Articolo *Sommeil-Rêve-Éveil (ciclo)* nell'enciclopedia *Universalis*: "Il dormiente può svegliarsi quando appaiono segnali significativi: il rumore di un topo sveglia immediatamente un gatto e l'arresto del mulino sveglia il mugnaio". Ho vissuto in campagna per trent'anni e in città per altri trenta, e ho visto pochissimi topi e un solo mugnaio (una mugnaia forte come un toro che mia madre ammirava per la sua forza "muove sacchi di farina da 50 kg con una sola mano. È forte come un uomo forte!" e per il suo duro lavoro "Alle dieci di sera riempie l'ultima tramoggia e alle quattro del mattino avvia il mulino"). È molto probabile che molti dei lettori di *Universalis* abbiano visto ancora meno mugnai di me, e che tra qualche anno si conteranno sulle dita di una mano coloro che hanno visto mugnai addormentarsi su sacchi di crusca. Allora perché questa immagine "antiquata"? Per la pigrizia dell'autore e per l'inerzia del linguaggio. Si tratta semplicemente di un modo per far penetrare il passato nel presente attraverso espressioni preconfezionate e creare così un legame tra le generazioni. Ma quando il mugnaio non è altro che una parola inserita in un'espressione, l'immagine perde la sua freschezza e diventa una parola astratta adatta ai topi di biblioteca. Nella nostra società, il cinema è l'unico modo per far rivivere le parole che si sono affievolite per la mancanza di punti di ristoro nella vita di tutti i giorni, e ridare loro l'antico splendore. Il che dimostra chiaramente che i pensatori neri del nostro tempo, spaventati dalla tecnica e sconcertati dall'effimero, non sanno vedere che la tecnica può (e dico può!) creare gli stessi ponti con il passato che la poesia ha costruito in passato. Invece di agitarsi e urlare come demoni di fronte a qualsiasi novità, i nostri pensatori neri dovrebbero lottare contro la loro stessa pigrizia e nuotare controcorrente nel linguaggio per vedere le nuove formule che nascono dalla vita quotidiana. Lasciano questo compito alla pubblicità? Allora dovrebbero avere il pudore di non lamentarsi!

P.S.

Soprattutto, non dobbiamo confondere i pensatori neri con i pensatori etici! Un pensatore nero può fare una filippica sulla perdita di esperienza del bambino occidentale che gioca con il mouse del computer ed esaltare la bellezza del bambino di un villaggio del Togo che corre dietro a un topo per il suo pasto serale, mentre un pensatore etico può versare lacrime calde e lamentarsi, con il suo collega di una rivista impegnata, davanti a una bottiglia di champagne, della mancanza di moralità dei capitalisti.

Musica

Un musicista scrive un pezzo (per la danza, ad esempio) e un essere umano, in controllo del proprio corpo, lo balla. Questa è la norma e lo sarà ancora per molto tempo. Il sistema Yamaha per trasformare i movimenti del corpo del ballerino Kaiji Moriyama in musica è una prodezza tecnica che ribalta tutto. Non è più la musica a provocare i movimenti del corpo, ma sono i movimenti a "scrivere" la musica. E quindi? Quindi, l'ennesima dimostrazione che la tecnica più astratta inventata dall'uomo può rimettere il corpo al centro. Un'amica: "Il risultato delle elezioni è molto più importante di queste prodezze tecniche!" Questa affermazione mi spaventa, così come mi spaventa chi pensa che certe conquiste tecniche possano risolvere i problemi che affliggono i bipedi da quando il mondo è mondo. Da quando il linguaggio si è insinuato in ogni fessura della natura.

Organizzazione

Le scoperte della scienza, quando non vengono trasformate in componenti della tecnica, sono semplici giochi mentali, spesso molto complicati. Quando prendono forma come oggetti tecnici, gettano le basi e i confini per i futuri oggetti tecnici, per le future concettualizzazioni della

scienza, per il futuro comportamento umano... e così l'organizzazione e la reticolizzazione della natura progrediscono.

Senza mancare di rispetto a Heidegger, possiamo dire che l'essenza della tecnica è l'organizzazione? Perché no: un'organizzazione materiale e umana che implica la disposizione di macchine e uomini secondo i principi iscritti nella tecnica precedente.

Fotografia

Agamben cita come esempio di perdita di esperienza il turista che, di fronte a uno spettacolo sublime della natura, inizia a guardare attraverso l'obiettivo della sua macchina fotografica. Io credo, al contrario, che si tratti di un arricchimento dell'esperienza. Prima di fotografare, ha guardato a occhio nudo e poi con l'obiettivo ha cercato angoli, ha allontanato o avvicinato dettagli, ha cambiato la profondità di campo per evidenziare un particolare... ha arricchito il suo occhio con la tecnica. Ha arricchito la sua esperienza, perché usando un occhio artificiale per immergersi nel presente ha creato le condizioni per rivivere alcune delle sue esperienze a casa sua, condividerle con gli amici (e magari annoiarli). Ha creato la possibilità di moltiplicare le esperienze, ha arricchito la realtà (le sue foto, a differenza delle cartoline acquistate sul posto, sono immerse nell'esperienza come un'opera d'arte, indipendentemente dal loro valore artistico). Il turista che si gode la visione e la fissa nella memoria senza il supporto delle foto è molto probabilmente un intellettuale che pensa senza vedere (come Agamben?), un sognatore fuori dal mondo o, più semplicemente, qualcuno che non sa usare un occhio artificiale.

Scrivo inoltre che la perdita di importanza dei proverbi è indice dell'impoverimento dell'esperienza. E se i cliché fotografici avessero preso il loro posto?

Uomini chiave.

Per porre fine ai letterati che disprezzano i computer e i loro software di impaginazione, ecco un colpo mortale inferto da Walter Benjamin, un uomo che sarebbe sconveniente sospettare di computerfilia — se non altro perché è morto quando i computer non erano ancora nati, in un'epoca in cui i database computerizzati non erano necessari per catalogare le persone e riempire i treni diretti all'inferno. In *Senso unico* scrisse: "*La macchina da scrivere renderà la mano del letterato estranea alla penna stilografica solo quando la precisione della formattazione tipografica entrerà direttamente nella progettazione dei suoi libri. È probabile che allora saranno necessari nuovi sistemi, con un'organizzazione più flessibile della scrittura. Questi sistemi metteranno l'innervazione delle dita che comandano al posto della scrittura ordinaria*". I nuovi sistemi che rendono più flessibile l'organizzazione della scrittura e trasformano l'uomo di lettere in uomo di tocco sono a portata di mano.

Ordine e impollinazione.

Per capire cosa succede nell'ingegneria del software, alcuni utilizzano i metodi delle scienze umane, che a loro volta non si fanno scrupolo di utilizzare quelli dell'ingegneria. La chiamano impollinazione incrociata. Questo è un modo di vedere la cosa. C'è un altro modo di vedere la cosa: quello di considerare che le scienze umane e le varie ingegnerie affondano le loro radici in un terreno comune che è un miscuglio abbastanza vario (è vero) di pragmatismo, matematica e rigidità intellettuale. Non c'è polline che vaga di fiore in fiore (spesso non ci sono proprio fiori), ma radici che assorbono ciò che il terreno può dare loro. Ma questo terreno si sta impoverendo e forse è giunto il momento di lasciarlo a riposo.

Impollinazione e disordine. È molto più facile mettere ordine in una testa disordinata che disordine in una ordinata, tanto che l'intera società — genitori, scuola, religione, amici... — si preoccupa solo del primo compito. Gli esseri umani sono attratti dall'ordine come le mosche dalla merda e

non hanno bisogno di aiuto per "mettersi in riga". Se fossimo ancora autorizzati a parlare di essenza, potremmo dire che l'essenza dell'uomo è il movimento verso l'ordine. Data la quantità di energia che usiamo stupidamente per fare cose che si fanno da sole, non sorprende che la nostra società assomigli sempre più a un inno all'inutilità. Cosa fare, dunque, se si ha la testa in disordine? Sperare che il vento venga a rubare qualche granello di polline di follia da depositare nelle teste che amiamo.

Un diverso tipo di ordine. Quando sono ottimista, penso che anche se fosse vero quello che B. Russel diceva della creatività (dopo venticinque anni, non si hanno più idee originali: si è solo sistematizzati), la "maturità" ha ancora il privilegio di mettere ordine nelle idee, di chiarirle, di renderle più facilmente abordabili. È pedagogica. Quello che dimentico è che questo si può fare anche prima dei venticinque anni. Probabilmente anche meglio. Max Born ha scritto una delle più belle presentazioni della teoria della relatività a vent'anni, e Melantone ha scritto i suoi *Loci communes* (la prima presentazione sistematica delle idee di Lutero) a ventiquattro anni.

H e O.

Per quanto riguarda l'uomo, l'acqua esisteva molto prima dell'idrogeno,
molto prima dell'ossigeno.

L'aria esisteva anche prima di H
e prima di O.

E prima dell'aria,
esisteva solo il vento.

Eppure l'acqua non esiste senza H e O, né il vento senza aria;
e l'aria, senza H e O, non può essere respirata,
non esiste.

H e O non esistevano

Fino alla scienza moderna

Per l'uomo.

Ancora oggi, centinaia di milioni di persone non sanno che,
senza H

e senza O

l'acqua non esiste.

Domani, centinaia di milioni di persone rischiano di rimanere senza acqua.

Non mancheranno di H e O.

A cosa serve quindi conoscere la composizione chimica dell'acqua?

E l'aria.

Per costruire macchine senza senso.

Pura materialità,
astratta.

Angeli a macchina.

Macchine che ci proteggono e ci assicurano.

Intermediari con Dio.

Macchine che,

a volte,

spesso?

alimentano il fuoco dell'inferno sulla terra.

Dettaglio, dettaglio mio caro, non andare via!

Astrarre, collegare, dedurre, indurre e sussumere sono le operazioni della scienza che portano alla comprensione. Sono il pane quotidiano del nostro cervello. Ma tutte queste operazioni sono in guerra con il dettaglio che spesso, troppo spesso, massacrano. Il compito del cervello è quello di trovare nel dettaglio qualcosa che lo contenga, lo spieghi, lo controlli e quindi lo uccida come dettaglio. Nel cervello? Diciamo in una delle sue parti — se accettiamo l'ipotesi che sia responsabile del linguaggio. Un'altra parte, invece, si ancora al dettaglio e lo vive. Come la gelosia, per esempio. Il fatto che il proprio uomo abbia fatto l'amore con un'altra donna (pensiero "astratto") fa male solo se i dettagli (visti, immaginati o pensati) si combinano con l'ossidante della gelosia per bruciare il ponte dell'amore.

L'informatica è intrinsecamente conservatrice.

Per rendersene conto, basta guardare ai settori in cui è stata la regina per più tempo. Tra questi, il settore militare, quello bancario, la pubblica amministrazione e il controllo dei processi. In tutti questi campi, l'informatica ha "indurito" i processi esistenti a causa dei metodi utilizzati dall'informatico: prima di scrivere la regola sotto forma di programma, per capire il processo e poterlo trascrivere, deve bloccarlo in una situazione statica, stabile, ideale. Anche l'utente che gli fornisce le regole crea fotogrammi della realtà per farsi capire. Sia l'utente che l'informatico sono presi nel vortice della necessità di rendere statico il mondo per comprenderne la dinamica.

Ma, numerosi sono quelli che dicono che l'intelligenza artificiale è tutt'altra cosa e che basandosi su enormi quantità di dati non ha bisogno di regole irrigidite dal lavoro di computerizzazione! Numerosi sono quelli che si sbagliano: i "dati" sono per definizione "vecchi" (poco importa se vecchi di anni o di minuti) e quindi sono un punto di partenza che non può che innescare una catena di conservazione. A meno di... a meno di far intervenire il caso. Come nell'intelligenza animale? Come nell'intelligenza animale.

Informatica platonica.

La prima volta che ho detto a Louis che l'informatica era già in Platone è stato circa quaranta anni fa. L'ho poi ripetuto decine di volte ai miei colleghi; molte volte l'ho detto ai miei amici filosofi che hanno reagito con troppa condiscendenza per una persona ombrosa come me. Eppure dicevano di aver letto la *Lettera sull'Umanesimo*. Ascoltate questo passaggio: "*Dobbiamo liberarci dall'interpretazione tecnica del pensiero che risale a Platone e ad Aristotele. (...) Questo modo di interpretare il pensiero come teoria, e la determinazione della conoscenza come atteggiamento 'teorico', avviene già all'interno di un'interpretazione 'tecnica' del pensiero.*"

E allora?

Perché tornare su questa "storia" che avevo smesso di raccontare da quando G. mi disse che avrei dovuto lasciare pensare i pensatori e forgiare i fabbri? Probabilmente a causa di una discussione piuttosto vivace, per non dire polemica, su Heidegger e "tutti quei filosofi che dicono sciocchezze" con un collega piuttosto scontroso.

Gli dico che un informatico che non capisce l'essenza del pensiero di Heidegger non può capire l'informatica (il che non è poi così importante e forse non è neppure vero) e non può neanche capire la filosofia (il che è piuttosto importante, quando si ha la possibilità di insegnare una materia tecnica).

Non gli piaceva. Mi disse che non c'era un solo uomo di scienza che la pensasse come me (il che era tutt'altro che un complimento). Aggiunse che ero un feticista del linguaggio (cosa voleva dire? Il mio collega sembra meno chiaro di Heidegger, è possibile?).

Ma perché il legame tra gli inizi della filosofia e l'informatica, che è evidente a chiunque abbia avuto la minima occasione di partecipare all'automazione di un processo e abbia letto almeno qualche riga di Platone, è così "difficile" da vedere? Per una cecità congenita? Non, sarebbe una risposta troppo semplice e troppo polemica.

Ecco alcune considerazioni che, forse, permette di capire meglio cosa ostacola la visione di questa evidenza:

1. I duemilaquattrocento anni che ci separano dagli inizi dell'"atteggiamento teorico" di cui parla Heidegger sono una distanza enorme solo se guardiamo attraverso gli occhiali della storia descritta dagli storici. Ma il pensiero è infinitamente più antico di questa storia — uso il termine ambiguo "infinitamente" per non cadere in inutili discussioni sull'origine dell'uomo o degli animali non umani o della terra. È questa ignoranza dei tempi che precedono la storia ci fa apparire Platone lontano.
2. L'informatica è sovente vista come un insieme di gadget che soddisfano le richieste economiche di Microsoft e Google, l'infantilismo degli adulti la cui vanità è eccitata da macchine che obbediscono ciecamente e la naturale propensione dei bambini all'animismo che le immagini animate al computer alimentano.
3. L'amore o l'odio per le novità che ci fa considerare un enorme balzo (in avanti o indietro secondo la nostra ideologia) anche un passettino da nulla. Probabilmente ingigantiamo le novità perché ci permettono di aver l'impressione di occupare un posto privilegiato nella storia. Gli eventi inattesi e portatori di novità ci permettono di dire: "Io c'ero quando...".
4. La paura della noia che ci fa gridare "nuovo" al minimo accenno di un possibile cambiamento. Questo "nuovo" che ci fa sentire in vita quando non sappiamo come sentire la vita.
5. La convinzione che la scienza abbia aperto nuovi territori, lasciando alla filosofia solo parole vuote in cui risuonano e ragionano — ahimè! — altre parole vuote
6. Il fatto che le migliaia di interpretazioni del pensiero di Platone non portino ad alcuna realizzazione tecnica, mentre la fisica ha portato alla costruzione di transistor, che hanno

portato alla costruzione di computer, che... ci fa ignorare che la fisica delle particelle è più vicina alla filosofia di Platone di quanto le idee di mia nonna lo fossero alle idee scientifiche sulle malattie infantili, sulla televisione, sulla meteorologia... Vale la pena notare che mia nonna era ancora viva vent'anni fa. Vent'anni sono tanti?